003/1

Dott.ssa Vitti

3/1

Dattiloscritti per propaganda
Trasferiti Ceoli

Copie dattiloscritte di articoli
dei "Quaderni di Giustizia e Libertà"
Parigi 1932-33
1937

OPINIONI SULLA GERMANIA

Un bilancio più compiuto della esperienza tedesca? Non lo credo ancora possibile, poichè questa esperienza è in pieno sviluppo e lascia largo margine all'ipotesi. Ma già gli eventi, quali li conosciamo, implicano una serie di conclusioni, la cui portata va al dilà delle frontiere del Reich. La sconfitta che la democrazia e il socialismo (o i loro surrogati) hanno subito in Germania sarà meno grave se essa varrà a facilitare, a imporre, la liquidazione di una serie di pregiudizi e di luoghi comuni che paralizzano in tutti i paesi, più e meno, l'azione dei partiti socialisti tradizionali. Al "Germania svegliati!" degli hitleriani deve rispondere un "Socialismo, svegliati!"; se no, i sette dormienti della seconda Internazionale, riaprendo gli occhi, un giorno, si accorgeranno che la moneta loro rimasta e gelosamente serbata non ha più corso.

**

Qualcosa d'inadatto, d'insufficiente e di nefasto si è mostrato nella dottrina e nella pratica del movimento socialista. Gli errori dottrinali contano nel caso tedesco non tanto perchè hanno dettata una tattica errata, quanto perchè hanno servito da rifugio, da maschera "scientifica" all'inazione. Alla fatalità della Storia i socialisti tedeschi hanno aggiunto nello stesso modo, la superstizione dello Stato: ciò ha loro permesso di dormire su due guanciali, imbottiti di stoppa marxista. Quando si ha per se le "leggi" dell'evoluzione storica e quelle che portano il sigillo del cabinetto presidenziale, così si può temere?

**

Chiunque vorrà scrivere seriamente la storia della Germania del dopoguerra, dovrà ricorrere a Marx, valersi del suo laboratorio. Impossibile seguire le vicende tedesche senza partire dalle conseguenze economiche della guerra, dell'inflazione, della deflazione successiva sulla struttura sociale e sui rapporti fra le classi in Germania. Le grandi curve della situazione economica e della situazione politica vi sono concentriche. Per spiegare Hitler occorre risalire al crollo del marco e alla formazione di un esercito permanente di disoccupati e di spostati.

Ma se si può, oggi, rifare a ritroso quel cammino ciò non vuol dir punto che, date quelle premesse economiche, non ci fosse che un unico sbocco politico e che la vittoria hitleriana fosse inevitabile.

**

L'economia è, come si suol dire, il sostrato. Essa, però, non solo preme diversamente sulle varie classi, sui vari ceti, ma le reazioni di ciascuno di questi ceti a cause identiche possono variare notevolmente. Schematizzando un po', si può osservare che se il peso dell'economia è decisivo al punto di partenza, quello delle reazioni psicologiche è decisivo per il punto d'arrivo. Vi sono nella società attuale, dei riflessi obbligati, acquisiti, che valgono per certi strati; si può prevedere in anticipo come reagirà in una situazione data una parte della borghesia, una parte del proletariato. Ma l'importanza di questi riflessi quasi automatici può in certi periodi essere molto ridotta, e anche neutralizzata da altre reazioni.

La classe operaia tedesca ha seguito nel 1919-1932 la politica classica

di difesa del potere d'acquisto del proprio salario, come gli industriali hanno cercato di assicurarsi, malgrado le vicende monetarie e talvolta grazie ad esse, un buon margine di profitto. I sindacati operai sono rimasti sino all'ultimo sulla loro linea di difesa tenuta con una certa abilità, se non con molta energia. Nel frattempo l'aggravarsi della crisi getta sul lastrico, a partire dal 1929, nuovi milioni di operai e di impiegati. Per costoro la "difesa del salario", in cui si esauriva tutta la politica sindacale, non significa più niente di concreto. Quel che loro importa è trovar del lavoro. La posizione del disoccupato cessa di essere una posizione sindacale e diventa una posizione politica. Il "marxismo" corrente gli diventa estraneo; un fosso si scava tra lui e i privilegiati la cui giornata è regolata dall'urlo delle sirene. Quale è la sua ossessione? Ce lo dice un disoccupato polacco: "Domani, ancora un giorno; un giorno in cui troverò del lavoro. Ogni giorno io mi aggrappo a questo pensiero come a una tavola di salvezza. Talvolta ho l'impressione che il mio ultimo legame colla vita è in questa fede misteriosa che l'indomani mi porterà del lavoro. Il lavoro! Voglio lavorare. Questa volontà è la sola cosa che posseggo" (1).

Questa volontà che sola rimane a dei milioni di esseri, quale alimento ha trovata nell'azione dei sindacati tedeschi? Con quale fiamma l'ha ravvivata? Quale prospettiva ha loro offerto il socialismo?

..

L'esperienza tedesca deve liquidare per sempre le tesi del valore rivoluzionario automatico delle crisi economiche, e della stessa economia. La economia di un dato periodo fissa dei limiti e dei compiti; i primi non sono immobili e i secondi non si raggiungono che grazie all'intervento attivo, consapevole, appassionato della volontà rivoluzionaria. L'economia fornisce l'armatura (e anche questa immagine è assai imperfetta), ma la storia che su essa si modella e che l'assume è di una grande plasticità. Non v'è predeterminazione, ma epigenesi. E una sola variante apparsa può far deviare per un tempo assai lungo tutto il corso dello sviluppo storico....

..

Sovente si è fatto ai socialisti il rimprovero di "mancare di psicologia". Si potrebbe rimediare, dunque, inviando Braun o Leipart a completare la loro istruzione presso Freud o presso Wallon. No, quello che ha mancato al socialismo tedesco, non sono gli ultimi "trovati" della psicologia moderna. Non si tratta di difetto di scienza, ma di difetto di umanità. Il valore rivoluzionario del movimento operaio è sopratutto nei suoi legami coll'"interesse generale" della umanità a una data epoca. Se questi legami si allentano, e cessano di essere anche dei legami "soggettivi", la classe operaia rischia di passare in seconda linea, quando non passa alla territoriale.

La classe operaia vale per la tendenza che essa ha a superare i propri limiti di classe, che le sono stati imposti dal sistema capitalistico e che essa rifiuta. L'operaio non può vincere come tale, ma come negazione di sè, e cioè come uomo.

Nella pratica socialista e sindacalista, questo superamento è troppo spesso paralizzato, réfoulé, da un classismo statico e conservatore. Se

---

(1) Une enquête sur la situation des chômeurs en Pologne, nella Revue internationale du Travail, marzo 1933, pg. 404

la classe operaia non fosse che un'appendice del capitalismo, la sua creatura e la sua immagine rovesciata, essa non uscirebbe mai dal girono a cui quello l'ha dannata. Bisogna che la classe operaia vinca in sè stessa i proprii limitiper poterli kk vincere nella organizzazione sociale. Beninteso, non si tratta di fare una scuola preparatoria di "umanismo" prima dell'azione. Ma quest'azione dev'essere concepita e svolta in modo da assicurare appunto il duplice risultato, il duplice apporto. "Nell'attività rivoluzionaria, ha scritto Marx, vengono a fondersi e a coincidere il cambiare sè stesso e il cambiare le circostanze".

..

L'esperienza tedesca ci insegna a non trascurare il problema delle generazioni. Il contatto fra le generazioni può rompersi, si rompe sempre in tutte le grandi crisi storiche.

Al tempo nostro può rompersi a favore del socialismo, o contro di esso, com'è avvenuto in Germania. La gioventù non ha bisogno solo di verità, ma di calore, di entusiasmo. La socialdemocrazia tedesca era un animale a sangue freddo. V'era una differenza irreparabile fra la sua temperatura e quella dell'ambiente. Poichè il socialismo restava sotto zero, la gioventù ha cercato del calore dove l'ha trovato: nell'alcool adulterato dell'hitlerismo.

..

Per fare delle rivoluzioni ci vogliono dei rivoluzionari? Insisto su questa verità, a costo di far la concorrenza a La Palise e a Renzo Tramaglino.

La Rivoluzione tedesca del 1918 ha fallito miseramente perchè non ha trovato dei rivoluzionari. Gli uomini che sono andati al potere nel 1918 erano rimasti quelli del 1914: nessuna rottura col passato. Il materiale del weimarismo era mediocre e inerte, mentre Weimar poteva vincere solo grazie all'audacia e alla passione tede all'estremo.

Un marxismo povero, staccato dalle sue radici umanistiche, ha prodotto dei quadri scadenti. Cinquant'anni di "marxismo" non hanno dato, in Germania, un solo capo: Rosa Luxembourg,ebrea e polacca, ha vissuto ai margini, come un'eretica. Che non si trattasse del vero marxismo,è certo; ma le idee che contano, sono quelle in circolazione, e nella circolazione delle idee le cattive scacciano le buone, come nella circolazione delle monete.

..

Il socialismo tedesco (e non quello soltanto) è ex ra-temporale. Guadagnare la maggioranza del paese alla sua verità: ecco il compito. Benissimo. Ma in quanto tempo? Un anno, dieci anni, un secolo? Domanda indiscreta, risponde il Worwarts; perchè mescolare il sacro col profano? La Verità conta, il resto è secondario. Orbene, non basta guadagnare la maggioranza; bisogna vincere in un tempo dato, secondo il credito che ci fa la storia o, per non disturbare la storia, che ci fanno le circostanze. Mentre la nostra Verità dorme il sonno del giusto, la vita e la lotta continuano, ovunque,su scala mondiale. Il tempo non ci fa un credito illimitato; ogni tattica è buona per un certo periodo e poi a una nuova svolra, non serve più. La verita del socialismo trova nel tempo la sua concretezza. Il socialismo d'anteguerra e di ieri era un socialismo a tre dimensioni: se non s'incorpora la quarta dimensione, quella del tempo, passerà al macero, coi volumi di Marx.

..

L'inventario potrebbe continuare. Ci vorrebbero ancora delle lunghe pagine per esaminare i problemi tattici che solleva l'avvento del terzo Reich. Occorrerebbe sottolineare c e l'esperienza tedesca ha ben rinnovato il monito di Matteotti sulla difesa necessaria della libertà; che la democrazia è questione non solo di leggi, ma di costumi; che nessuna grande opera politica è oggi possibile se non la si affronta nello stesso tempo dai due capi, dall'alto al basso, dalle élites e dalle masse; che l'hitlerismo non sarebbe mai giunto al potere senza la connivenza dell'apparato statale, ripetendo in ciò il destino del fascismo italiano; che il capolavoro politico di Hitler ha consstito nel conciliare un massimo di autonomia verso i poteri esistenti e una utilizzazione massima della legalità, ecc.,ecc.

..

Vorrei concludere queste brevi note, buttate giù alla rinfusa, con qualche osservazione sull'atteggiamento da seguire di fronte alla gioventù.

Deve il socialismo imitare, a questo riguardo, l'esempio del fascismo italiano e dell'hitlerismo? Deve limitarsi a battere la gioventù, come si fa con un ferro, sino ad arroventarla, a portarla e a mantenerla a un certo grado di febbre, in modo che come dicevano i nostri vecchi, questa sola febbre la nutrisca? Fornire alla gioventù una concezione estetica della vita, in cui contino, come soli irradianti, lo amore alla lotta, il fanatismo nazionale, la contesa sportiva, la poesia della disciplina e dell'obbedienza, e magari un certo spirito di sacrificio?

Questo genere di "idealismo", che il fascimo italiano e tedesco alimentano è la forma moderna della barbarie. Se esso prevalesse, l'umanità arretrerebbe di secoli. Il socialismo non deve sostituire a un contenuto senza vita una vita senza contenuto. L'etica fascista è una etica puramente formale, e non nel senso Kantiano del termine, perchè l'imperativo categorico Kantiano vincolando per la "forma" tutti gli uomini, forniva per quella via all'etica un contenuto concreto. Il socialismo ha oggi un grande compito, oserei dire un grande dovere verso la gioventù: quello di strapparla alla morale fascista che è la negazione stessa di ogni morale. Il fascismo lavora in superficie, il socialismo deve lavorare in profondità. Il socialismo deve ritrovare il contatto con la gioventù, non per offrirle una nuova o diversa barbarie, alla moda fascista, ma per portarla verso un nuovo Umanesimo. Poichè questa è la posta della lotta tra il fascismo e il socialismo.

A. TASCA

(Dal 1° fascicolo di "GIUSTIZIA E LIBERTA'" -- genn. 1933)

ITALIA E EUROPA

La nuova serie dei Quaderni si inizia sotto l'incubo degli avvenimenti di Germania, che abbiamo seguiti giorno per giorno con l'ansia di chi assiste impotente a una catastrofe della natura.

Ma come oggi l'avvenire, sopratutto l'avvenire immediato, ci è parso in grembo a Giove. Guerra? Catastrofe economica? Reazione prussiana feudale? Capitalismo di Stato? Passeggero delirio? Disgregazione sociale? Tutti gli interrogativi, tutte le interpretazioni sono ammissibili. Invidiamo i saggi che si sentono di far profezie. Noi ci limitiamo per ora a seguire, con interesse appassionato, le prime scene di questo grande e sciagurato dramma di popolo.

Ciò che più impressiona negli eventi di Germania non è tanto la vittoria di un nazionalsocialismo ancora più brutale e povero di ideali del fascismo italiano - anche se tanto più massiccio e potente - quanto la sommersione istantanea, che diremmo grottesca, se non fosse infinitamente dolorosa, del vecchio mondo democratico, socialdemocratico, comunista.

Vi era già qualcosa di diabolico, di paradossale, nel fatto che la tanto auspicata e prevista "ultima crisi" del capitalismo, quella crisi che secondo la scolastica marxista dovrebbe funzionare da deus ex machina nella rivoluzione proletaria, si risolvesse, proprio in Germania, a tutto favore del capitalismo. Ma il modo, la rapidità, l'enormità della sommersione hanno superato i limiti dell'immaginabile. Se non sapessimo che si tratta di un autentico dramma di masse, che centinaia di migliaia di esseri umani hanno sofferto e soffrono nelle galere, negli esili, nei campi di concentrazione, ci verrebbe fatto di pensare a una fantastica rappresentazione simbolica in stile wagneriano dove gli attori, anzichè esseri umani, sono categorie filosofiche, classi sociali, partiti e le battaglie si svolgono con spade di cartone in mezzo a temporali di palcoscenico.

Sindacati, partiti, storiche autonomie, sono spariti d'incanti a un cenno del regisseur. Anche lo scientifico partito della rivoluzione scientifica, il comunista, che cerca consolazioni attribuendo a Hitler il ruolo di un Kerensky, ha ceduto le armi senza combattere.

La parola d'ordine sembra sia stata: Kämpfen verboten. Proibito di battersi.

Sette milioni di socialdemocratici, cinque milioni di comunisti, cinque milioni di cattolici, s'erano contati e ricontati in infinite elezioni generali, locali, di fabbrica, avevano creato formidabili organizzazioni di combattimento armate e pronte a tutto; avevano ammonito i loro seguaci sulla fatalità dell'urto sul terreno della forza; si erano riuniti domenica dopo domenica in parate fenomenali, ad ascoltare le battagliere dichiarazioni dei capi pronti a vincere o a morire.

Ma quando il momento di battersi è venuto, squagliamento generale. Battaglia di quadri, di comparse, di schede.

Nè è a credere che i nazionalsocialisti fossero da questo punto di vista molto superiori ai loro avversari. Tutta la misura del loro coraggio la fornirono ai tempi di Von Papen e di Schleicher. Bastò la minaccia di una repressione poliziesca per trasformarli da mane a sera in belanti difensori del parlamentarismo. Se alla fine essi, e non gli altri, hanno vinto, è stato perchè gli altri hanno consentito a dichiararsi sconfitti, e perchè essi hanno avuto l'immensa audacia di mettere finalmente in moto la macchina statale e poliziesca.

Decisamente le rivoluzioni fasciste non brillano per evtni gloriosi! Mussolini attese l'invito sovrano per marciare in vagone letto su Roma. Hitler attesa un 1% di maggioranza per dichiarare la rivoluzione, nonostante detenesse il potere da quaranta giorni. Rivoluzione scientifica,

economica, secondo il principio del minimo mezzo, questa rivoluzione dell'1%. Rivoluzione dialettica, dove la forma della democraiza serve di veicolo all'antidemocrazia.

Quale tragico fallimento morale! Ci sentiamo più umiliati come uomini che come militanti. Prima di essere per un mondo di giustizia e di libertà, per un mondo socialista e democratico,, noi siamo per un mondo di uomini, e non di fantacci; per un mondo magari cento volte più povero e incivile di quello germanico, ma in cui l'uomo sappia, ogni tanto, riscattarsi, battersi, sacrificarsi in nome di qualche cosa che lo trascenda, che non stia sul piano del possibile, dell'accessibile, dell'utile, fosse pure questo qualcosa il mulino a vento di Don Chisciotte o la peggiore delle superstizioni.

Nè vogliamo con questo celebrare l'irrazionale; ma solo rinnegare una falsa mutilata ragione che induce a spregiare i valori morali ricacciandoli al rango di sottoprodotti, o che autorizza a combattere solo quando il successo è sicuro. Socialissmo, democrazia, comunismo, sono forme vuote se gli uomini che si dicono socialisti, democratici, comunisti, non hanno un sentimento vigoroso della propria dignità e libertà, se non hanno coscienza della propria umanità. Uomini vogliamo, non schede, non numeri, non tessere. Se l'irregimentazione socialista prussiana comporta queste bancarotte morali, al diavolo l'irregimentazione, l disciplina di massa, dovessimo rinviare di un secolo la socializzazione scientifica.

II

Il fascismo dunque ha vinto. Ha vinto in Italia, ha vinto in Germania, e vincerà probabilmente anche in Austria. Impotente a creare, si presenta come un tremendo seppellitore di mondi, di miti, di uomini. La sua storica funzione sembra consista nel determinare la frattura, nel rivelarci, per la sua stessa brutalità e inconsistenza, la precarietà, il fracidume delle fondamenta sulle quali abbiamo vissuto sinora. E poichè i popoli debbono vivere, esso riempie l'jato tra il vecchio,mondo agonizzante e il mondo nuovo non ancora capace di sorgere con la sua dittatura di ferro e di sangue.

Tornano attuali certe pagine disperate di Herzen dopo il 1848:"Noi viviamo in un'epoca triste, dove tutto cio che vi era di virtuoso nel passato, è sparito; il mondo decrepito non ha più fede in sè stesso e si difende con disperazione, perchè ha paura; a forza d'istinto di conservazione dimentica i suoi dei; calpesta i diritti sui quali si è retto, rinnega lo sviluppo intellettuale e l'onore, diventa una bestia feroce, perseguita, uccide; e tuttavia la forza resta nelle sue mani; ci si sottomette ad esso - non solo per viltà, ma perchè dall'altra parte tutto è incerto, niente è deciso, niente è pronto - gli uomini sopratutto non sono pronti."

Crisi di ideali, crisi morali, di ,cui il fascismo è il risultabo. Il fascismo è la democrazia ridotta a pura forma, il socialismo a pura economia, la libertà a semplice strumento.

Quale stolta cecità nel volerne fare un semplice rigurgito della crisi economica, o un puro fatto di reazione capitalistica! Perchè la crisi economica passerà e il fascimo resterà; e l capitalismo potrebbe anche accettare, in tempi più facili, un ritorno alle forme della democrazia, ma la democrazia, come sostanza, sarà impotente a rinascere.

La malattia che urge curare, o diagnosticci, o necrofori delcapitalismo, non è quella della società capitalistica ma della società pura e semplice. Il capitalista, dopotutto, crede nel capitale e al momento buono si batte per il capitale. Ma il proletariato sembra non abbia più fede nella città nuova, e al momento di battersi si arrende, o passa al nemico.

Un antifascismo che non voglia ridursi a un'ombra del passato, deve prendere precisa coscienza di questa crisi, di questa sua insufficienza ideale per rifarsi, nella sua opera, dai fondamenti. Sinora abbiamo costruito sulla rena. Bisogneràcercare la roccia. E per trovarla dovremo avere il coraggio di rimettere in dubbio le nostre posizioni, tutte le nostre mezze verità, il nostro stesso programma, se occorre, per porre le basi di una civiltà nuova, di un uomo nuovo.

III.

In tanto sfacelo non tutto è male. Dal punto di vista nostro, italiano, la vittoria hitleriana che storicizza, razionalizza a posteriori il ~~gax~~ fascismo, servirà a determinare reazioni fruttuose tra noi e gli stessi fascisti. Noi intanto vediamo più chiaro e più lontano. Abbiamo misurato lo abisso e non ci siamo scoraggiati. Tranquillamente diciamo che la volontà di lotta che ci animava ieri, ci anima oggi. Non ci facciamo illusioni di facili vittorie, ma non rinunciamo a niente, e sopratutto non rinunciamo a vincere.

Anzi: diventiamo ogni giorno più esigenti; non verso gli altri, non nelle formule, ma verso noi stessi.

Nella lotta non siamo più soli; non è più l'Italia, paese arretrato, il solo colpito. In Inghilterra, in Francia, in America, si è determinato un formidabile movimento di opinione e di opposizione che supera le barriere di classe, di chiese e di partiti. Sappiamo bene quanto di artificioso, di interessato, di pregiudizio nazionalistico vi sia in certi sdegni. E ~~anx~~ distinguiamo. Ma il fenomeno in sè è consolante. Per la prima volta dopo quasi un secolo, l'Europa si ritrova in una lotta per motivi universali. I temi che furono sinora soltanto nostri, il tema della tirannia e della libertà, dello Stato e della società, del capitalismo privato e di Stato e del socialismo liberale, autonomista, libertario, sono ormai temi comuni.

Per quanto il fascismo italiano cerchi in quest'ora di farsi piccino, di nascondere i suoi crimini e le sue parentele con l'hitlerismo, e tenda a riavvicinarsi alle nemiche sponde, è fatale che la condanna del fascismo tedesco si estenda anche a lui. Saremo d'ora in là più compresi, più stimati e anche più aiutati in Europa. Noi non avevamo una rivoluzione vittoriosa e una costituzione nostra da difendere. Noi, primi colpiti, non sapevamo quale avvenire di medioevo e di sangue recasse in grembo il nascente fascimo. Noi non disponemmo mai delle forze dello Stato, anzi le avemme tutte contro. Eppure noi ci battemmo, se non come partiti organizzati, come singoli e gruppi. Il movimento operaio e contadino d'Italia non si lasciò disarmare dai decreti e preferò che si incendiassero o si ~~xxxxxx~~ atterrassero a colpi di mitraglia e di cannone le sue case del popolo, piuttosto che consegnare chiavi e registri.

Ma anche sul fascosmo, sui fadcisti italiani gli avvenimenti di Germania esercitano una reazione non tutta malefica. Poveri provinciali fratelli nostri, anche se vostri nemici, come debbono soffrire nel vedere che il fascismo, per diventare fatto storico, per imporsi alla attenzione del mondo, ha avuto bisogno del battesimo sul Reno!

E da quale turbamento sembrano presi, nel contemplare i fatti della recente storia tedesca, nel rimirare la loro Italia, l'Italia di Mussolini e delle bande del '21, nello specchio di Hitler e delle squadre d'assalto. La copia li irrita, li opprime. Sopratutto li sconcerta vedere che ciò che il "genio" di Mussolini fece o disfece in ~~xxxxxxxxxxx~~ dieci e più anni, Hitler, il caporale Hitler, fece o disfece in poche settimane. La rivoluzione nazionalsocialista annulla, elimina, la rivoluzione fascista. Co_

mincia proprio là dove il fascismo, tanto penosamente, era arrivato. La retorica rivoluzionaria è destinata a morire sulle labbra dei retori fascisti e il fascismo, xxrx è ridotto a far figura di conservatore e di consiglieretdi prudenza.

E l'universalismo fascista! Esso aveva qualche probabilità di reggersi in piedi come mito, sino a tanto che il fascismo viveva solo in mezzo ad un'Europa democrabica. Ma ora che il fascismo ha scavalcato le Alpi, l'universalismo fascista si dissolve nella contraddizione degli opposti nazionalismi. Non si può credere nello stesso tempo alla rinascita dell'Impero Romano e a quella dell'Impero Germanico, alle superiorità della razza mediterranea e a quella indo-germanica dolicocefala bionda, all'Austria fascista ed absburgica e all'Austria nazionalsocialista. Bisogna scegliere. E il fatto solo che bisogna scegliere non implica già una confutazione tata della mitologia fascista?

Non basta. E' la stessa originalità fxxxxxx filosofica ,politica, giuridica del fascismo che rovina. Mussolini, Rocco e Gentile sono retrocessi al rango di intermediarii volgari.

La Prussia, la vecchia Prussia di Bsmarck, e di Treitszke, rivendica con gran clamore la paternità dello Stato etica, dello Stato poliziotto e corporativo; von Papen telegrafa a Mussolini tutta la sua gioia per averla riconosciuta, la sua vecchia patria feudale e guglielmina, nella giovane Italia fascista. E Mussolini è costretto a censurare Von Papen.

Il nazionalsocialismo è la cura omeopatica del fascismo italiano.

.....

Non tutto dunque è male.

Per svegliare l'Europa c'era bisogno di un barbaro autentico, di un barbaro sincero, che non avendo letto nè Nietszche, nè Sorel, nè Renan, nè Machiavelli, nè avendo mai trescato coi proprii avversari, fosse capace di prendere sul serio i principi del fascismo per applicarli sino alle loro ultime conseguenze.

Mussolini non ha stoffa sufficiente per questo compito. E' un finto barbaro, un commediante, e alla funzione rivoluzionaria del fascismo non ha mai creduto. Prima di essere tiranno, è corruttore,e, come tutti xxxxx i corruttori, corrompibile. Ogni qualvolta si è trovato di fronte l'Europa, ha scantonato, Un consiglio d i Morgan o un articolo del Times bastano a ricondurlo alla ragione; e in mancanza di successi si accontenta di lodi. Per licenziare tredici universitarii ci ha pensato dieci anni e alla fine ha dovuto chiedere agli avversari ,il coraggio della decisione. Hitler ha licenziato in una settimana centinaia di universitarii e ha mandato il suo Goebbels-Gentile a presenziare gli autodafé. Questo si chiama aver fede ni proprii principi. Quando si ha fede si può, anche se barbari, trasformarsi in.... Moralisti, ordinando, per es., lo arresto dei capi sindacalisti dopo una resa ignominiosa.

Insomma con Hitler il fascismo diventa una cosa seria. Non giuoca a nascondino, non blandisce lo straniero, non rende falsi omaggi ai principii avversari; o se lo fa, lo fa con goffaggine infinita, quando è ridotto al muro e si tratta di salvare le teste di ponte sul Reno . Esso è veramente l'Anti Europa. Negando il libero esame, la tolleranza religiosa, l'autonomia della persona, l'eguaglianza giuridica, attacca l'Europa al cuore e va alla guerra ideologica e forse alla guerra tout court coll'ebbrezza dionisiaca del barbaro che solo dalla forza attendeevittoria. Hitler sta salvando l'Europa. Si parlerà un giorno di lui come di lontani invasori che ridonarono a Roma e al mondo medioevale la coscienza della funzione e il coraggio di battersi.

Antieuropa! Europa! Oggi più che mai la causa dell'antifascismo si confonde con la causa della civiltà e dell'Europa. In sede ideale, non ha più molto senso parlare di un antifascismo italiano, tedesco, o francese. Certo, ogni antifascismo ha i suoi problemi e le sue battaglie particolari. Ma nella sua essenza l'antifascismo è veramente uno, è problema umano, lotta per valori che non si legano a questa o a quella terra, ma all'umanità. Si tratta di sapere che cosa ci sta a fare l'uomo su questa terra; se è lui il fine della vita, o se ha da essere umiliato a strumento; se possiede una coscienza, una personalità, una libertà sue proprie, sacre, inviolabili, oppure una coscienza, una personalità, una libertà d'accatto, la cui proprietà risiede in un padrone che si chiama Stato, che si chiama Capitale; se insomma l'uomo ha da vivere umanamente realizzando sè stesso secondo la propria originale natura, oppure ha da vegetare come xxx xxxxx carne da produzione e da cannone.

Di questo, si tratta; tutto il resto viene in seconda linea, è questione di metodo, è funzione della libertà di risolvere.

Il nostro antifascismo fu d'altronde nelle sue premesse sempre questo: una lotta per fare degli italiani un popolo moderno, un popolo libero, per costringerli a rivendicare la loro essenza umana xxxxx in una essenza umana in una battaglia intransigente di principii. Non è un caso che l'opposizione storica al fascismo sia nata in Italia su una questione morale, e non su una questione politica o economica; e continui oggi in nome dei supremi valori umani di giustizia, di libertà, di autonomia, di diritto, che nessuna riforma, nessuna concessione fascista possono offuscare. E' questo che spiega, più di mille analisi politiche perchè nonostante la crisi, nonostante la immensa potenza fascista, nonostante la stanchezza, la rassegnazione di larghi strati di popolo, la battaglia in Italia continui da 10 anni, intransigente, feroce, durissima, senza possibilità di compromessi, senza possibilità di soluzioni all'infuori di quella unica e sola, soluzione morale, soluzione netta, la rivoluzione.

Giustizia e Libertà significa per noi tutto questo. Movimento rivluzionario della nuova generazione italia, essa vuol essere anche l'avanguardia di una nuova Europa, di un nuovo 1848 operaio.

Nell'assurda, miserabile patria fascista si asfissia!

La nuova patria degli uomini liberi la conquisteremo lottando concretamente nei villaggi, nei rioni, nelle fabbriche d'Italia per trasformare i servi in cittadini.

(Dal fascicolo I - gennaio 1933 - di "Giustizia e Libertà")

PRO O CONTRO IL PARTITO

Nella discussione che si svolge sui Quaderni intorno all'indirizzo del nostro movimento, varie voci si sono levate a reclmare la trasformazione di Giustizia e Libertà in partito politico. Desidero di assicurare la più ampia libertà di discussione ai compagni italiani, ci eravamo sino ad ora stenuti dall'esprimere la nostra opinione che, almeno nelle presenti circostanze, è nettamente avversa.

Ma poichè i fautori del "partito" insistono per conoscere il nostro parere - che coincide, crediamo, con quello della grande maggioranza - e chiedono che il problema venga esplicitamente affrontato, volentieri riapriamo la discussione.

Ricordiamo innanzitutto gli argomenti dei fautori del partito.

Veturio, il più ardente di tutti, sostiene che "G.e L." è già di fatto un partito. Voi, scriveva nel n.5, avete da tempo riconosciuto che l'unico antifascismo sincero e potente in Italia è quello delle classi lavoratrici e piccolo borghesi. Quando avete redatto lo schema di programma, non avete fatto un programma generico capace di accontentare gli antifascisti di ogni classe o tendenza, ma un programma che si ispirava agli interessi e agli ideali della classe lavoratrice e della piccola borghesia, un programma cioè nettamente repubblicano e socialista. Perchè continuare a valervi di definizioni e formule vaghe (movimento democratico rivoluzionario) e di parole d'ordine logorate? Proclamatevi, proclamiamoci apertamente quello che siamo. Facciamo di "G.L." il nuovo partito socialista italiano. Ne guadagneranno la chiarezza e la forza di suggestione del movimento.

La tesi di Veturio che ha incontrato qualche consenso sembra confivisa anche da elementi di altre correnti politiche. Proprio nell'ultimo Quaderno Luigi Fabbri, che è da annoverarsi tra i critici più benevoli, deplorava, come anarchico e combattente antifascista, che "G.L." si fosse data un programma che per la sua eccessiva determinatezza le aveva fatto perdere quel carattere di organizzazione di combattimento che aveva all'origine per asumere quello di un partito.

Ben diversi argomenti accampa invece S.D., nonostante che egli dichiari di cohsentire con Veturio, S.D. contesta l'affermazione centrale di Veturio che "G.L." sia già oggi un partito. Anzi, il rimprovero maggiore che le rivolge è di serbare ancora troppo il carattere di una concentrazione democratica a larga base di stile Aventiniano. Il suo programma, lungi dall'essere troppo determinato, peccherebbe per genericità,e, in qualche punto, per equivoco. La sua funzione, utilissima sinora, di organizzazione di combattimento, sarebbe finita? Il problema consisterebbe ormai nel trasformare "G.L." in partito, nel darle un programma onestamente e concretamebte socialista (programma che S.D. vorrebbe "richiamare ad una interpretazione liberale ed autonoma - in senso rivoluzionario e costruttivo - del marxismo") e nell'abbandonare nel lavoro pratico i metodi sinora seguiti per indirizzarsi invece ai problemi attuali e concreti della vita italiana e fascista di cui si dovrebbero proporre le soluzioni "nostre".

Come S.D. creda che si possa svolgere questo lavoro pratico in senso "rivoluzionario e costruttivo" non si vede, e gli saremmo, anzi, assai grati di volercelo spiegare; ma ciò esce dai limiti del nostro tema e fece già oggetto di una precedente postilla.

Quel che ora interessae constatare che tanto Veturio quanto S.D. nonostante si contraddicano nella diagnosi, concordano nella conclusione, cio è nel richiedere che la lotta antifascista venga condotta da ora in là in nome di un "partito" piuttosto che da una "organizzazione" o "movimento" del tipo di "G.L.".

Ciò implica una ricerca intorno al significato e alla funzione rispettiva del "partito" e del "movimento" così come noi li concepiamo.

Che cosa è il partito? In astratto ogni organizzazione volontaria di uomini che si propongono uno scopo comune e accettano un vincolo disciplinare, è partito. E' partito la Chiesa, il socialismo, la lega liberista, l'Associazione Agraria, il radicosocialismo, il nazionalismo; come erano partiti la Fronda, i Ghibellini, i Giansenisti; come è partito, a questo titolo, "G.L.".

Ma Veturio ed S.D. non si riferiscono alla definizione astratta, sibbene a quella concreta e moderna del partito politico.

Quale è il suo carattere distintivo? Forse una speciale saldezza organizzativa? No, perchè si hanno esempi di partiti, come quasi tutti i partiti borghesi, in cui la coedione è minima. Forse una estrema precisione di contorni ideologicb e programmatici? Neppure, perchè esistono partiti come il liberale, il radicale, il laburista, che hanno sempre respinto ogni definizione rigida, ogni corpo organico di dottrine.

Non sappiamo se Veturio ed S.D. concordino, ma a noi sembra che ciò che costituisce il carattere distintivo, peculiare, del partito politico moderno, o per lo meno un suo carattere essenziale, è il fatto che esso non si possa concepire se non in contrapposto di altri partiti, in concorrenza con altri partiti, all'interno di un certo clima politico comune, che è poi il clima liberale del secolo XIXº. La nozione del "partito" presuppone cioè quella di lotta politica, di libertà, di autonomia. Non esiste partito là dove non esistono partiti; non esiste e non può esistere partito là dove non esiste lotta politica; e non esiste lotta politica là dove non esiste libertà. Tutti i partiti politici del nostro tempo, il liberale, il cattolico, il socialista e lo stesso partito comunista nei paesi occidentali, sono nati in clima liberale, di pari passo con l'affermarsi delle libertà fondamentali di associazione, di stampa, di riunione. I partiti socialisti, in particolare, sono nati in tutta Europa dopo che le classi lavoratrici hanno conquistato un sia pur minimo diritto di autonomia politica, come strumenti di valorizzazione, di sviluppo di questa autonomia nel campo politico nazionale e internazionale.

Tutti i partiti moderni riproducono infatti il clima e la struttura dello Stato liberale in cui si sono formati; sono elle democrazie in funzione, con cariche elettive, corpi legislativi ed esecutivi, libertà di discussione, molteplicità di tendenze, ecc.,ecc.?

Il partito moderno, insomma, almeno il partito come lo si è concepito sin qui e come lo concepisce anche S.D. è dentro lo Stato, parte costitutiva, organo dello Stato, anche se suo scopo ultimo è di ,rovesciarlo per sostituirgliene un altro (rovesciamento che del resto nessun partito politico moderno, inteso nel senso che abbiamo detto, è riuscito ad operare, appunto perchè lo Stato entro cui agiva non era qualche cosa di rigido e di immutabile esterno ai partiti, ma il prodotto dei rapporti reali delle loro forze politiche in giuoco. L'opposizione, salendo al governo, e rafforzandosi, mutava la natura stessa dello stato. Se invece il partito è tutto fuori dello Stato, è in contraddizione flagrante con lo Stato e in nessun punto riesce ad aderirvi, non si ha più un partito, ma un movimento,rivoluzionario, un antistato.

A questa stregua non sono partiti, nonostante ne usurpino il nome, il partito fascista in Italia, nè il nazional-socialista in Germania, nè il comunista in Russia; appunto perchè parttiti unici, totalitarii, che non si pongono, come vorrebbe il loro nome, come parti di un tutto, come un momento nella dialettica delle forze pubbliche, ma come il tutto, come lo Stato. Essi sono appunto degli Stati, e degli Stati antiliberali, antipolitici, che non ammettono partiti, nè lotta politica, e che designano logicamente i loro avversarii come l'antistato,o, per usare il vocabolo caro ai fascisti, l'antinazione.

Ora, il problema è questo: "G.L." che si batte per rovesciare lo Stato fascista, lo Stato-partito, e che è costretta a battersi con mezzi rivoluzionarii, tutta dall'esterno (non dall'estero!), potrebbe trasformarsi, oggi, come auspica S.D., in un partito politico socialista di tipo tradizionale? A noi pare di no. Il totalitarismo fascista glielo vieta. Il totalitarismo fascista la costringe a farsi a sua volta totalitaria nei suoi confronti, a erigersi cioè contro lo Stato e la civiltà fascista in nome di un altro Stato, di un'altra civiltà. Solo quando lo Stato fascista sarà rovesciato sarà concepibile, sarà possibile, anzi doveroso, il ritorno alla lotta politica, il problema d'una radicale trasformazione organizzativa di G.L.. (1)

Se "G.L.", nella fase attuale della dittatura, decidesse di chiamarsi partito, delle due l'una: o si tratterebbe, come pensa Veturio, di un puro mutamento di nome, e allora non ne vale proprio la pena, perchè, per quante assicurazioni e garanzie si dessero è certo che il mutamento di nome ci alienerebbe gran parte di coloro che in Italia e nell'emigrazione restano attaccati alle vecchie posizioni di partito e darebbe esca a polemiche senza fine; oppure si tratterebbe, come vuole S.D., di fare di "G.L." un partito nel senso xx classico dell'espressione, e allora è fatale che questa trasformazione - se ha da riuscire sostanziale - importi un mutamento di atteggiamento, un certo possibilismo, una disperata ricerca - quanto mai pericolosa e immorale - di trovare a tutti i costi nello Stato fascista, dentro lo Stato fascista, una sia pur minima possibilità di vita e di lotta politica, un sia pur minimo riconoscimento al diritto di organizzazione, di propaganda, di stampa.

Sarebbe il compromesso?, Rigola, la rinuncia a quello che è e deve restare il carattere essenziale di "G.L.", cioè la negazione rivoluzionaria e in blocco del fascismo. Non a caso S.D., che con ragione nega a "G.L." carattere di partito, sente che per conferirglielo non basta darsi un programma "onestamente e concretamente socialista"; ma è indispensabile anche un mutamento radicale di tattica. Bisogna, egli scrive, "che il lavoro "pratico" si indirizzi ai problemi concreti ed attuali, ai problemi della vita italiana e fascista quale è realmente, studiandone e proponendone le soluzioni "nostre"; cioè bisogna, e bisognerebbe, che "G.L." riuscisse ad aderire in qualche modo alla vita, al clima fascista, ristabilisse, attraverso la contrapposizione delle soluzioni "nostre" alle soluzioni fasciste, quel minimo di lotta politica, quel minimo di "concorrenza" senza di cui vita e funzioni di partito sono inconcepibili.

Non era probabilmente nelle intenzioni di S.D., che per l'antifascismo lotta da anni con assoluta intransigenza, andare così lontano; ma il feticcio del partito, la logica e la meccanica del partito, gli hanno preso la mano. Pur di farla finita con quella che egli crede sia ancora la politica delle alleanze e dei blocchi, la politica dell'Aventino, egli arriva a compromettere la sostanza e il metodo stesso della lotta.

---

(1) Non è detto che i partiti di domani debbano chiamarsi partiti e riprodurre esattamente la struttura dei partiti del secolo XIX. Ogni rivoluzione è creatrice di forme politiche. E' possibile, ad es?, che il movimento rivoluzionario da cui sortirà la rivoluzione sia costretto per un periodo non tanto breve a conservare uniti con legami federativi i vari gruppi per difendere le conquiste della rivoluzione. Nel qual caso il problema essenziale sarà quello di assicurare, anche nel periodo rivoluzionario, il clima democratico del movimento.

I fautori del partito obbietteranno che in Italia c'è pure e si sforza di esserci il partito comunista; così che bene potrebbe esserci il partito di "G.L.". Ma il partito comunista non ha nulla del partito tradizionale, è anche lui Stato, e Stato totalitario, che nega tutti i partiti, "G.L." compresa. Nè, d'altronde, noi di "G.L." vogliamo oggi lottare o concorrere col partito comunista. La nostra battaglia è tutta contro il fascismo, anche se nella nostra posizione è implicita una critica della concezione che il comunismo ha della politica. Nè, infine, è dimostrato che la rigidità, la disciplina, il settarismo comunista abbiano in questi anni aiutato l'antifascismo a rinnovarsi.

S.D. oltretutto dovrebbe convincersi che finchè la situazione perdura così statica in Italia, è assurdo, è utopistico credere che si possa lanciare con fortuna un nuovo partito. Un nuovo partito chiede una lunga preparazione e una situazione dinamica che gli consenta di differenziarsi, di affermare di fronte a vaste masse la sua personalità, i suoi metodi. Altrimenti il partito nasce morto, si riduce a un ennesimo manifesto (e per di più senza firme!), e rischia di ostacolare, con la rigidità intempestiva delle formule, proprio quel processo di educazione, di revisione, di libere ricerche ed esperienze che anche S.D. ritiene nell'ora attuale fondamentale. Dopo qualche mese di vita impotente e teorica il partito, posto che fosse riuscito a nascere finirebbe per spezzarsi sotto il peso delle delusioni e per effetto dello sforzo stesso di maturazione e di ricerca della nuova generazione, compromettendo quella unità sostanziale e non mortifera che entro limiti più ampi siamo riusciti con tanta fatica a creare.

...

Niente partito, dunque. Non bisogna lasciarsi suggestionare dal prestigio delle parole e sognare l'alba in piena notte; non bisogna pretendere il partito quando non esiste lima di partito.

Quello che piuttosto bisogna fare è approfondire la nozione del nostro movimento, rivelarne la originalità e le larghe possibilità di sviluppo, senza farsi imprigionare nelle alternative tradizionali. Non siamo e non possiamo essere, sta bene, un partito. Ma forse che questo ci condanna a essere quella "concentrazione democratica a larga base" che crede S.D.? Assolutamente no. Noi non siamo mai stati il calderone democratico e repubblicano socialista di infelice aventiniana memoria. Se abbiamo rivolto l'appello per l'azione a uomini di correnti politiche diverse, tutti hanno sentito che lo stile e, col tempo, l'ideologia di "G.L." erano la negazione assoluta della vecchia mentalità confusionista e bloccarda (non a caso gli iniziatori del movimento erano stati tutti a suo tempo critici dell'Aventino). Riprova ne sia che il giorno che ci siamo trovati a fare un programma, anzichè sfuggire per la tangente con le solite formule generiche, abbiamo precisato così rudemente da farci accusare di aver fatto un partito!

In verità ci pare che S.D., in questa discussione non sia riuscito a liberarsi dalle formule politiche caratteristiche dello Stato liberale. Egli parla di partito, di concentrazione di partiti, e non si rende conto che con "G.L." è nato un movimento nuovo che non rientra negli schemi tradizionali. "G.L." può piacere, può non piacere, ma bisogna sforzarsi di coglierne l'essenza originale.

Se noi dovessimo con una formula definire "G.L.", diremmo che essa è, o aspira ad essere, l'anticipazione in miniatura del nuovo Stato integralmente liberale di domani, del mondo nuovo di giustizia e di libertà che sortirà dalla rivoluzione; la cellula esplosiva della società futura nella società presente. Il problema per noi è di sforzarci di far vivere sino da oggi questo Stato, questo mondo nuovo, nei suoi motivi essenziali, all'interno del nostro movimento, non imponendo una disciplina settaria di partito, un

corpo rigido di dottrine, ma danno vita e vigore all'interno a tutte le autonomie, alle più ampie libertà di ricerca e di discussione, educando gli italiani, e prima di tutto noi stessi, alla dignità della lotta politica. Per essere anche più chiari, diremo che noi concepiamo "G.L" come la libera federazione dei nuclei che saranno i partiti di domani.

Il nostro giovane collaboratore Quarto, che già ha fatto le sue prove di prigioni e di cui pubblichiamo una nota in questo stesso Quaderno, si avvicina al nostro concetto quando scrive che "G.L." fa rivivere i vecchi partiti dentro di sè, superandoli. Noi, invece di "rivivere", diciamo che "G.L." deve sforzarsi di far sorgere e vivere dentro di sè quelli che saranno i partiti di domani, elaborando le posizioni vive della futura lotta politica. La differenza è di pura forma.

Per sapere quali saranno questi partiti di domani non ci si può rifare al passato prefascista, che è veramente finito, nè all'Aventino? Bisogna guardare a quelle che sono oggi, in Italia, (e presto, speriamo, in Europa) le posizioni vive e attive di lotta antifascista. Oggi noi vediamo in Italia dei socialisti rivoluzionarii marxisti, dei socialisti liberali, dei giacobini repubblicani, dei repubblicani federalisti, dei comunisti leninisti, dei trotzkisti, dei sindacalisti, degli anarchici proudhoniani, ecc.,ecc.

Non vediamo invece, come ben diceva Veturio, posizioni borghesi e conservatrici vive, fatta eccezione per un gruppo di liberali conservatori e di democratici cristiani? Ma queste posizioni non possono integrarsi in "G.L." che nel suo programma ha affermato recisamente la sua volontà rivoluzionaria non solo in politica, ma in economia.

Quindi, perfezionando: "G.L." come libera federazione dei nuclei che saranno i partiti di domani e che hanno già in comune un certo numero di principii fondamentali (lotta rivoluzionaria, rivoluzione non solo politica ma sociale, autonomie, rispetto del metodo della libertà).

Un movimento così concepito è infinitamente più efficace ai fini del lavoro di educazione e di preparazione rivoluzionaria di un partito alla vecchia maniera, rigido, settario, geloso, obbligato alla coerenza, pauroso di tutte le innovazioni brusche, in una parola, conservatore. Appunto perchè la rivoluzione, tutte le autentiche rivoluzioni, dalla francese alla russa, non sono mai il fatto di un partito, ma lo sbocco di un complesso movimento che reca in sè una grande ricchezza di possibilità, possibilità che sono, nell'atmosfera rivoluzionaria hanno modo di attuarsi?

A noi sembra che un tal modo di concepire il movimento possa accontentare in larga misura, in ciò che esso hanno di giusto e di sano, le esigenze dei fautori del partito. Ciò che a loro deve premere non è tanto la forma pratica organizzativa (che cela, come abbiamo visto, molti pericoli), quanto la possibilità di porsi sin d'ora in una posizione ideologica non generica, non equivoca. Anzichè costituire un caleidoscopio di partiti staccati e oggi impossibili, perchè essi non costituiscono all'interno di "G.L." dei gruppi di studio e di tendenza che elaborino, discutano i valori del domani? Dei gruppi marxisti, federalisti, socialisti liberali, sindacalisti, comunisti, liberali, anarchici di "G.L."? Purchè questi gruppi accettino la disciplina del lavoro, e purchè mantengano nell'azione rapporti di fraternità assoluta con gli altri gruppi, noi non vediamo nulla di male e anzi molto di bene in una simile iniziativa. La unità dell'azione non esclude la distinzione, il dibattito delle idee, e anzi, entro certi limiti, la favorisce. Quando i giovani si avvedranno che in "G.L." si discute, si studia, si confrontano esperienze ed idee, mentre nel partito fascista si vegeta, accorreranno al movimento rivoluzionario e dalle idee saranno tratti irresistibilmente all'azione.

Alcuni di questi gruppi potrebbero tentare di anticipare gli organi essenziali della nuova società: consigli di fabbrica, comitati contadini per la riforma agraria, comitati delle aziende socializzate; e studiare i

rispettivi problemi della vita di fabbrica, della terra, della socializzazione.

Insomma, il nostro sforzo costante deve consistere nell'insinuare, sotto la cappa di piombo fascista, i mille fili di una organizzazione viva, politica, economica, intellettuale; di una organizzazione che, pure nel segreto, in mezzo alle persecuzioni, nelle stesse isole e nelle camerate delle prigioni, si sforza di funzionare, di farsi i muscoli e le ossa, di attirare a sè la linfa della vita italiana, i migliori elementi, i giovani, sino a fare del regime fascista un puro fatto di polizia e di forza, un colosso dai piedi di argilla che al primo urto precipiterà o si disintegrerà per lasciar posto alla società nuova che si sarà nel frattempo formata nelle sue viscere.

...

Questa concezione di "G.L." come federazione di gruppi socialisti, comunisti, liberali, repubblicani, che si sforzano di anticipare il nuovo Stato, sembra a noi importante e invitiamo gli amici, e sopratutto i fautori del partito, a riflettervi e a dirci il loro parere, anche a chiarire molto bene la nostra posizione nel problema del fronte unico. Il Partito Comunista lancia inviti a ripetizione per la costituzione del fronte unico, ma è organicamente incapace di attuarlo perchè nel suo Stato comunista esso nega il diritto alla vita a tutte le correnti dissenzienti, nega cioè la libera lotta politica. La sua impotenza deriva dal fatto che nel momento stesso in cui chiede agli operai, socialisti, anarchici, repubblicani, di lavorare in comune coi comunisti, li avverte che nello Stato comunista impedirà con la forza l'esistenza di tutti i partiti, di ogni libertà di parola, di riunione, di associazione. Cosicchè il suo fronte unico nasce morto e si risolve in una manovra perchè è un fronte unico di... soggezione al partito comunista.

L'unica concezione realistica ed attuabile di fronte unico è quella di "G.L." appunto perchè "G.L." desidera che tutte le correnti rivoluzionarie possano liberamente svilupparsi all'interno del fronte unico (che è qualcosa di più e di diverso di una unione meccanica di forze) e perchè il suo obiettivo fondamentale è di arrivare per via rivoluzionaria ad una società libera e civile, dove ogni corrente politica, nei limiti delle sue forze, avrà il diritto di affermarsi.

Lo schema di programma, che ad alcuni potrebbe apparire un ostacolo all'adesione, non è, lo ripetiamo, strettamente impegnativo. Indica un tendenza, e volle a suo tempo servire sopratutto a aprire la discussione sui problemi sociali della rivoluzione. Ne fanno testimonianza gli amici che, pur avendo due anni or sono criticato lo schema, hanno continuato a collaborare attivamente al movimento.

Ci pare così di avere chiarito il concetto che abbiamo di "G.L." e le ragioni per cui non riteniamo nè conveniente nè possibile trasformarla in partito politico. "G.L." è deve essere un movimento rivoluzionario originale che si erge contro il fascismo, non in nome di un passato definitivamente morto, e neppure in nome di una parte politica rigidamente delimitata; ma in nome di un avvenire i cui elementi formativi cerca di sviluppare in sè e attorno a sè.

"G.L." è l'Italia di domani, ma una Italia non apocalittica, un'Italia che non scenderà per miracolo dal cielo, ma che si formerà nelle fabbriche nei campi, nelle scuole, nelle prigioni d'Italia e negli esilii, attraverso lo sforzo cresbore della azione e del pensiero.

(Dal Quaderno 8 di "Giustizia e Libertà" dell'Agosto 1933)

LE CAUSE DELL'AVVENTO HITLERIANO

Le cause che hanno prodotto la rovina della Repubblica tedesca si possono dividere in tre gruppi: 1°) il trattato di Versaglia; 2°) la debolezza interna della Repubblica sorta dalla sconfitta militare; 3°) la crisi economica.

Sulla prima causa, sul trattata di Versaglia e sul suo sistema (mutilazione del territorio tedesco; imposizione alla Germania del disarmo immediato e del pagamento di "riparazioni" indeterminate; occupazione di certe parti del territorio tedesco a scopo di garanzia), non è il caso indugiare: tutti l'hanno presente più o meno esattamente.

Del trattato di Versaglia - il cui significato è riassunto nella frase di uno dei principali autori: "la pace deve continuare l'opera della guerra, ma con altri mezzi" - giova tuttavia mettere in evidenza due singolarità.

La prima concerne il sistema delle riparazioni. Queste, invece di gravare sulle case regnanti decadute e sulle classi tedesche responsabili della guerra e della sconfitta, nella realtà dei fatti - in una con l'inflazione, che è un episodio derivante dal carico delle riparazioni - hanno rovinato centinaia di migliaia di piccole esistenze.

Più notevole è la seconda. Il trattaro, pur concedendo che al popolo tedesco fosse risparmiata la visione detta della sconfitta militare, non gli ha risparmiata tuttavia le peggiori umiliazioni che si infliggono ad un popolo vinto.

Il popolo tedesco non ha mai avuto la consapevolezza della sconfitta. Nel corso di quattro anni non gli era giunta eco che l'eco delle vittorie ed il nemico non aveva mai messo piede sul territorio nazionale. L'occupazione della Renania e della Rhur, effettuata dagli Alleati dopo l'armistizio, non era attribuita alla sconfitta militare, ma al trattato iniquo.

La contraddizione esistente fra le circostanze nelle quali, secondo la opinione del popolo, la pace era stata firmata, e le dure stipulazioni del trattato, fu abilmente sfruttata dai nazionalisti con la leggenda del "pugnale nella schiena". La Germania, secondo tale leggenda, non sarebbe mai stata vinta; il feroce trattatp di pace sarebbe uscito non già da una guerra perduta, ma da un tradimento del retrofronte: i responsabili di questo trattato non sarebbero coloro che avevanp scatenato con leggerezza la guerra, bensì coloro che, firmandolo, tentarono di evitare il peggio e di salvare quello che ancora era salvabile dopo la sconfitta.

La successiva intransigenza degli Alleati, mentre indeboliva il governo repubblicano, portava nuova acqua al molino dei nazionalisti.

Devolezza interna della Repubblica.

Non esistono leggi storiche per cui il nazionalismo ha da essere necessariamente reazionario e antidemocratico. Nella grande Rivoluzione Francese i Giacobini erano gli alfieri della idea di nazione e di patriottismo? Ma in Germania, dove la Repubblica è nata da una sconfitta militare, il nazionalismo è diventato la forza raccoglitrice di tutti gli elementi antirepubblicani e reazionari.

Nel giudicare gli avvenimenti tedeschi non bisogna mai dimenticare questo fatto: nè la Repubblica, nè le libertà politiche sono state conquistate in aspra lotta dal popolo. Esse sono sorte di seguito al crollo della monarchia sotto i colpi inferti dall'esterno.

Il sistema politico della vecchia Germania aveva la sua suprema espressione nella persona dell'Imperatore, comandante in capo delle forze mili-

tari del paese, capo di due dozzine di case regnanti. Dopo la sconfitta e dopo la fuga dell'Imperatore, questo sistema crollò. La vita politica doveva essere ricostituita, e sotto la spinta della classe operaia, fu instaurata la Repubblica. E' noto che questo atto storico fu proclamato da Schéidemann e che questa "precipitazione" gli attirò il servero biasimo del suo collega Ebert che, nondimeno, poco dopo, si lasciò eleggere Presidente della Repubblica. Ciò avvenne in un momento in cui l'onda rivoluzionaria aveva raggiunto il suo culmine.

L'Assemblea Nazionale, eletta il 19 gennaio 1919, ancora risentiva delle condizioni di spirito rivoluzionario. La socialdemocrazia aveva ottenuto 11 milioni e mezzo di voti e 163 seggi. I socialisti indipendenti (il partito più radicale del paese) 2.300.000 voti e 22 seggi. A fianco di essi era il partito democratico borghese che aveva ottenuto 5.600.000 voti e 75 seggi.

Indubbiamente la maggioranza repubblicana non era stata ottenuta grazie alla maturità politica del popolo, ma per il fatto che l'antico sistema politico non aveva resistito alla prova del fuoco della guerra.

I capi del nuovo Stato erano posti davanti ad un grande compito storico: a parte le riforme sociali ed economiche, essi dovevano fortificare la coscienza repubblicana del popolo ed operare un rovesciamento delle forze sociali del paese.

I provvedimenti che si imponevano erano i seguenti: la espropriazione delle terre appartenenti alle case regnanti decadute ed ai feudatarii ela distribuzione di esse ai contadini ed ai salariati agricoli; rinnovamento del personale amministrativo, giudiziario, eliminando gli elemtni monarchici e introducendo elementi repubblicani; riforma repubblicana della scuola, bandendo tutti i manuali monarchi e indirizzando l'istruzione nel senso di formare cittadini liberi; creazione di un esercito repubblicano ed infine rafforzamento della Repubblica con tutti i mezzi che influiscono sullo spirito del popolo.

A quest'ultimo riguardo era necessario, con la divulgazione di fatti e di documenti, far comprendere al popolo quali erano, da una parte, le responsabilità del regime imperiale e delle classi su cui esso si appoggiava, nello scatenamento della guerra, e quale, d'altra parte, era la portata della sconfitta militare a cui questo regime aveva condotto il paese.

Dette misure s imponevano tanto più in quanto la Repubblica, con le sue riforme democratiche e sociali, aveva suscitato un vero furore fra i reazionari che non ristavano dak fomentare cospirazioni e dallo stimolare attacchi contro il nuovo stato. I rappesentanti del vecchio regime risentivano come un'offesa personale il fatto di vedere ex-operai ai posti di Presidente della Repubblica, di Presidente del Reichstag e di Presidente dei governi centrali o locali. Essi pretendevano bensì riscuotere le loro rendite dal nuovo stato, ma non ammettevano che l'ordine sacro dei privilegii di nascita e della proprietà fosse abolito e che ormai un bravo operaio o impiegato potesse salire ai più alti gradi dell'amministrazione. Certo, la Repubblica non si valeva che in misura minima della possibilità di aprire l'apparecchio amministrativo dello stato alla gente del popolo; ma anche i casi isolati erano sufficienti ad alimentare la fiamma dell'opposizione, la quale credeva di colpire il punto più vulnerabile della Repubblica, propagando, con tutte le sue forze, la leggenda del "pugnale nella schiena" e discreditando il nuovo stato come prodotto del "delitto di novembre" e del tradimento nazionale.

La Repubblica aveva il dovere di opporre ad una siffatta azione i provvedimenti politici che lo dianzi accennato; ma nulla ha fatto in questo senso.

Persino sul terreno della propaganda la Repubblica non ha saputo opporre con sufficiente energia, alle menzogne dei nazionalisti, la verità sulla responsabilità della guerra e della sconfitta. E' bensì vero che allo

inizio della rivoluzione, fu compiuta in questo campo un'opera notevole, avendo il governo socialista affidato a Carlo Kautsky la pubblicazione dei documenti concernenti la storia della guerra, ma Kautsky aveva giusto avuto il tempo di pubblicare il primo volume della sua opera allorquando, in seguito alla sommossa spartachista, sopravvenne il cambiamento di governo. Il nuovo governo, sotto la spinta della destra, ~~xxxx~~ sostituì Kautsky con funzionarii incaricati di mettere maggiore "obbiettività" nelle loro ricerche storiche. E non solo non fu fatto più nulla per stabilire le responsabilità del governo imperiale; ma anche il primo volume di Kautsky non ebbe la necessaria diffusione fra il popolo allo scopo di opporre i fatti precisi ad una falsificazione cosciente, ad una menzogna premeditata che speculava sulla dabbenaggine e sulla credulità della gente della strada.

Il guaio è che la Repubblica perdette tosto, prima di poter affermarsi, tutto il suo slancio rivoluzionario e si chiuse da sè stessa il cammino in avanti. Doveva allora entrare in vigore la vecchia legge politica: quello che non puo', o non vuole andare avanti, sarà ricacciato indietro o eliminato completamente.

I primi mesi di vita della giovane Repubblica furono turbati dalla lotta fratricida nelle file della classe operaia (sommossa degli spartachisti a Berlino, sommosse nel centro della Germania, in Baviera e nella Ruhr). I comunisti, che fin dal principio, non ebbero alcuna probabilità di successo e che dirigevano i loro attacchi contro i socialdemocratici più che contro i reazionari, furono battuti e si mantennero ostili al nuovo stato. Un altro risultato di queste sommosse fu che la socialdemocrazia, minacciata in permanenza dai perfidi colpi comunisti, divenne prigioniera dei suoi temporanei alleati della destra.

Non a Berlino, dove il terreno era troppo infuocato, ma in una piccola città reazionaria, a Weimar, nacque la costituzione del nuovo stato. La Repubblica in questo documento non ardì chiamarsi tale e scelse il nome di Reich che doveva celare la sua origine rivoluzionaria.

La nuova costituzione attuò un compromesso fra principi liberali e collettivisti; consacrò un numero di idee eccellenti; fu un modello di fine meccanica democratica e avrebbe potuto, in un paese dove le tradizioni delle libertà politiche fossero radicate, funzionare egregiamente. Ma è tutt'altra questione sapere se essa potesse facilmente adattarsi ad un paese appena uscito da un regime politico semifeudale.

Da un punto di vista storico l'essenziale della costituzione di Weimar è d'aver arrestato la rivoluzione ai suoi primi passi. Ai principi decaduti furono lasciate le loro terre e tutto ciò ch'essi avevano rubato al popolo nei secoli. I giudici monarchici furono dichiarati inamovibili e chiamati ad interpretare a loro talento la costituzione ed a pronunciare l'ultima parola nei conflitti fra la Repubblica ed i suoi nemici. L'amministrazione dello Stato fu pure confidata a funzionari imperiali inamovibili e l'educazione della gioventù agli stessi professori che, per l'innanzi, adempivano al compito di preparare buoni soldati a Sua Maestà Imperiale....

Tutto questo indebolì grandemente la vitalità del nuovo stato. Una simile costituzione minacciava di diventare la bara della Repubblica. In nessun caso essa poteva servire di bandiera fiammeggiante e riempire d'entusiasmo i cittadini ed in primo luogo gli operai.

Sotto la costituzione di Weimar il paese fu governato dai partiti politici che al Reichstag si mettevano d'accordo sul programma e sulla lista dei ministri da nominare.

Nel 1919 salì al potere la cosidetta "coalizione di Weimar" (socialisti, centro e democratici). In quest'epoca furono gettate le basi della nuova legislazione sociale e lo stato si vide impresso il sigillo repubblicano.

I socialdemocratici, che non avevano la maggioranza nè alla Assemblea Nazionale nè al Reichstag, non potettero andare più lontano. D'altronde, già nel 1920 furono eliminati dal governo. Il potere passò alla "piccola coali-

zione" (dai democratici fino al partito populista - partito della grande industria) che, non soltanto si schierò contro l'allargamento del contenuto sociale della Repubblica, ma inoltre tenne un contegno fiacchissimo e conciliante verso i monarchici. 21

In seguito, per un certo tempo, governò di nuovo la coalizione di Weimar sotto la presidenza di Wirth (centro). Nel 1923, Cuno, reazionario oddi tre cotte, prese il potere per condurre la lotta della Ruhr. Dopo il fallimento di questa lotta, Cuno ritornò alla sua vita di industriale ed i partiti borghesi ammisero la socialdemocrazia a condividere le responsabilità degli effetti della lotta della Rhur: ma tosto terminati i preparativi della stabilizzazione monetaria, i ministri socialdemocratici furono di bel nuovo eliminati dal governo. Più tardi gli avversari seppero sfruttare tale passeggera partecipazione dei socialisti al potere per attribuir loro la responsabilità dell'inflazione.

Dopo, il Reich fu governato per quattro anni da una maggioranza borghese ed antidemocratica, contro i socialisti e i comunisti. Il governo fu cambiato a più riprese: le sue basi parlamentari si spostavano ora verso la destra, ora verso la sinistra. Tutte le combinazioni immaginabili furono sperimentate: ma i due partiti operai rimasero sempre fuori del governo del Reich.

E' a quest'epoca che ebbero le elezioni di Hindenburg alla Presidenza del Reich ed un referendum, in ritardo di sette anni, per l'esproprio dei beni delle case regnanti decadute (20 giugno 1926). Tutti i partiti borghesi si schierarono contro questo progetto di legge: gli uni perchè lo consideravano un attentato ai sacri principii della proprietà: gli altri perchè lo vedevano ingiusto: gli altri ancora perchè miravano appunto a rafforzare le case principesche e non xx a indebolirle a profitto della Repubblica. Gli avversari dell'esproprio dei principi resero inefficace il segreto del voto voluto dalla costituzione, lanciando ai loro partigiani la parola d'ordine dell'astensione, ed ebbero causa vinta. E' vero che 14 milioni e mezzo di voti furono dati in favore dell'espropriazione e solo 600.000 contro: ma il Reichstag conferì in seguito a questo progetto di legge il carattere costituzionale e siccome la maggiorahza assoluta dei cittadini aventi diritto di voto non era stata raggiunta, dichiarò respinto il progetto di legge.

Le elezioni del maggio 1928 recarono all'opposizione nuove forze: i socialisti aumentarono i loro mandati da 131 a 153 ed i comunisti da 45 a 54, mentre il centro, i populisti, i democratici e specialmente i nazionali-tedeschi subirono una perdita.

La grande coalizione ritornò al potere sotto la direzione di Hermann Muller: ma nel 1930 essa fu silurata dal centro. Il nuovo cancelliere Bruning sciolse il Reichstag, fece appello ai comizii popolari ed ottenne un Reichstag con un gruppo nazional-socialista di 107 membri.

Sul terreno sociale in quest'epoca non fu mutato gran che. La politica sociale del Reich era prudente ed esitante, ma certo progressiva. Tale condotta del centro si spiega dal desiderio di tenersi buoni i suoi elettori operai. Siccome le congiunture economiche si mostravano favorevoli, i salari potettero essere aumentati. Ma i capitalisti dettavano allo stato la loro volontà ed ottenevano tutto quello che volevano: riduzione di imposte, tariffe protettrici, sovvenzioni, ecc., senza tuttavia per ciò diminuire punto il loro odio contro la Repubblica. I loro attacchi brutali erano diretti in special modo contro il governo prussiano diretto dai socialisti.

La costituzione repubblicana non poteva consolidarsi in una simile atmosfera politica; erano piuttosto anni di logoramento per la Repubblica. Essa non acquistava nuovi partigiani e fra quelli che contava nella classe operaia si espandevano la stanchezza e la delusione. Certo, l'immenso apparecchio del partito socialdemocratico rimane intatto, ma gli manca

una cosa: un'anima viva ed ardente. Ma su chi poteva far conto la Repubblica se non sulla classe operaia, o più esattamente sulla parte della classe operaia diretta dal partito social-democratico e dai sindacati liberi? 22

Nelle scuole fu predicato l'odio contro la costituzione e le scuole superiori divennero il terreno del fermento antirepubblicano. La borghesia e la classe media, gli agrari e i contadini non nascondevano il loro disprezzo per lo stato. Ma la condotta più stupefacente fu quella della magistratura che quotidianamente doveva giudicare i delitti di ingiuria contro la Repubblica, contro la sua bandiera e contro i suoi più alti rappresentanti. Qui si stabilì una pratica molto significativa.

Un funzionario fu accusato di aver designato il Reich in una riunione pubblica come una "Repubblica di ebrei". Il tribunale rese il seguente giudizio: "L'accusato è assolto, perchè non ha voluto esprimere che la sua riprovazione di vedere gli ebrei godere vantaggi eccessivi nel nuovo stato".

Un grande proprietario terriero parla pubblicamente di "Repubblica di porci" ("Baurepublick")... Assoluzione, per il motivo che la parola "porco" non è ingiuriosa, ma solo la designazione popolare di un animale domestico.

I colori della bandiera repubblicana, nero, rosso, oro, furono chiamati da un oratore: nero, rosso, e m... Assoluzione, per il motivo che l'agricoltura impiega la m... per migliorare la terra.

Il Presidente Ebert fu trattato dagli oratori di destra come traditore e "criminale di novembre". Nessuna calunnia: si tratta, a rigore, di un""offesa di pura forma" passibile solo di un'ammenda da 20 a 50 marchi.

Decisamente, la Repubblica non sapeva farsi rispettare. Pervalutare la condotta del governo nelle questioni in cui fosse in gioco la dignità del nuovo stato, è tipico l'esempio del conflitto con gli albergatori: costore avevano deliberato di non esporre nei loro alberghi la bandiera repubblicana e di sostituirla con quella monarchica. Gli avvertimenti dati al riguardo dal governo furono vani. Allora il governo prese la seguente decisione: i ministri eviteranno di presentarsi negli alberghi i cui proprietari non vogliono esporre la bandiera del Reich. Gli albergatori si arresero; ma per un popolo abituato a piegarsi agli ordini, come poteva imporsi un governo che li usava, contro quelli che gli si ribellavano, come, in simili casi, avrebbe potuto fare una semplice associazione di giocatori di bi illi????..

Con ciò io non intendo diminuire il valore di quello che la Repubblica ha effettuato durante i quattordici anni della sua esistenza. Essa ha vinto la anarchia del dopoguerra, restaurando la vita civile ed economica del paese; ha migliorato la situazione internazionale del Reich; ha dato all'operaio la coscienza della libertà personale; ha tentato di suscitare la stessa coscienza nelle altre classi della popolazione. Durante quattordici anni furono eseguite cose eccellenti nel capo dell'amministrazione comunale, delle abitazioni operaie, delle opere sindacali, cooperative, ecc.

Ma non si può risparmiare alla Repubblica tedesca un rimprovero, che è il più grave che si possa muovere ad uno stato: essa è mancata di coraggio, di fierezza e di decisione; non ha saputo ispirare affetto ed entusiasmo ai suoi partigiani, nè rispetto e timore ai suoi avversarii; nonn ha saputo difendersi dagli attacchi nè rendere i suoi nemici incapaci di nuocerle; essa stessa piuttosto ha armato e pagato coloro che le cospiravano conto. Essa stessa ha spalancato le porte ai suoi nemici. Essa è stata debole.

E malgrado tutto, avrebbe potuto sopravvivere ai tempi cattivi del suo esordio, come c'era riuscita la terza repubblica in Francia; ma il colpo di grazia le venne dalla crisi economica.

La crisi economica

Nelle discussioni sugli avvenimenti di Germania si sente spesso dire: "la crisi economica non può spiegare questa psicosi generale: tutti i popoli soffrono della crisi mondiale, ma essi non appiccano per ciò fuoco al loro stato".

Effettivamente nessun popolo in questi ultimi anni è stato risparmiato dalla crisi economica ; ma è certo che nessun altro paese è stato colpito duramente come la Germania. Le statistiche dell'Amministrazione del Lavoro valutano il numero dei disoccupati in Germania 23

nel luglio 1929 ..... 1.3 milioni
nel luglio 1930 ..... 2.8 milioni
nel luglio 1931 ..... 4.0 milioni
nel luglio 1932 ..... 5.4 milioni

Ma a lato di cotesti disoccupati registrati ufficialmente esistono ancora dei disoccupati non registrati (invisibili) il cui numero, secondo il calcolo dei sindacati tedeschi, raggiungeva nel luglio 1929 circa il mezzo milione e nell'estate 1932 superava i due milioni.

Occorre poi aggiungere i disoccupati parziali:

nel luglio 1929 ..... 1.3 milioni
nel luglio 1930 ..... 2.8 milioni
nel luglio 1931 ..... 4.1 milioni
nel luglio 1932 ..... 5.1 milioni

Il numero totale dei disoccupati completi e di quelli parziali, secondo questa valutazione, raggiungeva nel luglio 1929 circa 3 milioni e nell'estate 1932 circa 12,5 milioni.

Ora, a quest'epoca, il numero totale degli operai era valutato, in Germania, a 20.1 milioni (senza contare gli invalidi per causa di malattia). Dunque c'erano

5.6 milioni di operai a giornata di lavoro piena
5.1 milioni di disoccupati parziali
7.4 milioni di disoccupati completi.

Io credo di poter affermare che nessun altro paese del mondo è stato sottoposto ad un tale carico di miseria.

Fra i soci dei sindacati, alla metà del 1932, c'era il 45% di disoccupati (22% aventi parzialmente lavoro e 33% completamente disoccupati). Nelle costruzioni, nell'industria del legno ed in qualche altra branca dell'economia nazionale, il numero di quelli che lavoravano a giornata completa oscillava fra il 10 e il 15%.

Siffatta situazione durava da anni e peggiorava continuamente. Centinaia di migliaia di giovani, maschi e femmine, che erano usciti dalle scuole nel 1929 o dopo, non potevano in genere trovare lavoro. Essi vivevano in questa situazione demoralizzante; che per essi, nel loro paese, non c'era posto. Ed era così non solo per la gioventù destinata al lavoro manuale: ma anche, ed in una misura più larga, per gli intellettuali: per i giovani laureati e licenziati tutte le strade della vita erano chiuse in precedenza. Di qui la loro esasperazione, il loro odio contro il nuovo stato, il loro regresso ad istinti feroci.

La situazione non era migliore per la classe media: artigiani, commercianti, ecc. Costoro non erano calcolati fra i disoccupati; ma erano privi di lavoro. Quello che potevano guadagnare era forse "troppo poco per morire", ma certamente "non sufficiente per vivere". I loro clienti non avevano danaro e tuttavia si aprivano ogni giorno aziende concorrenti per lo più senza uno soldo come fondo di avviamento.

Le opinioni oscillano circa le cause di questa inaudita disorganizzazione dell'economia tedesca. La versione ufficiale, sparsa col maggior zelo dal cancelliere Bruning, affermava che l'economia tedesca era crollata sotto il peso delle riparazioni.

E' fuor di dubbio che il sistema delle riparazioni, come i debiti di guerra, ha contribuito alla crisi mondiale, perchè il denaro dell'Europa impoverita si trasferiva a poco a poco in America, e ciò ostacolava la circolazione internazionale delle merci e dei capitali. Ma è molto poco probabile che questo sistema abbia potuto devastare in modo speciale l'economia tedesca.

1° L'ammontare delle riparazioni dal 1925 al 1929 costituiva meno del 2% del reddito nazionale (le affermazioni contrarie ufficiali ~~xxxx~~ fatte dal governo tedesco non corrispondono al vero). 24

2° L'economia tedesca non ha invero trasferito all'estero un soldo a titolo di riparazioni. Essa ha solamente trasformato i debiti di stato in debiti privati i quali divennero più tardi i crediti congelati ed il cui rimborso appariva d'altronde molto problematico. L'operazione era consistita in ciò, che la Germania si era procurata nuovi crediti all'estero, l'ammontare dei quali superava parecchie volte la somma dei pagamenti per le riparazioni. Una parte di tale ammontare era stata allo a lasciata all'estero ed adibita al pagamento delle riparazioni; mentre il resto affluì all'economia nazionale.

3° La Germania ha pagato actitolo di riparazioni

nel 1929	2.5 miliardi di marchi
nel 1930	1 .7 miliardi di marchi
nel 1931	1.0 miliardi di marchi
nel 1932	niente

Meno la Germania aveva da pagare e più alto era il numero dei suoi disoccupati. E' pertanto veramente difficile stabilire un rapporto di causa ad effetto fra il pagamento delle riparazioni e lo stato di crisi particolarmente acuta che si abbattè sulla Germania. Ma la lotta che il governo tedesco menava contro le riparazioni non poteva restare senza influenza sull'economia tedesca.

La politica del governo del Reich fu sopratutto ispirata a questa opinione, che la Germania dovesse farsi povera davanti all'estero. Non aumento di salari; non organizzazione di lavori pubblici; non facilitazioni creditizie; - niente insomma di ciò che potesse sembrare un segno di benessero del paese. Si era disposti a togliere dei miliardi all'economia nazionale, per risparmiarle il pagamento di qualche centinaio di milioni a titolo di riparazioni.

Questa politica raggiunse il punto culminante nei decreti-legge di Brüning che abbassarono prezzi e salari e che, devastando il mercato interno, accrebbero il numero dei disoccupati di più di due milioni. Favorire l'esportazione - questa era una delle idee ispiratrici di tale politica; ma a questa idea se ne aggiungeva un'altra: condurre il paese, con questa politica di fame, ad una condizione tale che apparisse evidente a tutto il mondo che la Germania non poteva più continuare a pagare le riparazioni. Il governo del Reich si comportava come un cattivo soldato che fosse minacciato di una punizione per una mancanza di servizio ~~xx~~ e che per sottrarsene simulasse una grave malattia. La simulazione può riuscirgli, ma compromettendo la sua salute per tutta la vita.

Evidentemente ciò non fu la sola causa aggravante della crisi tedesca: vi contribuirono pure altri fattori e si discuterà ancora a lungo sull'importanza relativa di essi: ma se le cause della grande miseria della Germania sembravano discutibili, le sue conseguenze erano invece chiare ed evidenti per tutti.

La prima conseguenza, la più essenziale -, era il fatto che le crescenti difficoltà finanziarie del Reich, dei Lander e dei comuni erano accompagnate da un malcontento generale che, alla sua volta, aumentava di giorno in giorno. Salvo gli elettori del centro che restavano fedeli al loro cancelliere, tutta la popolazione esecrava il governo, quantunque i più ignorassero essi medesimi ciò che volevano e da chi Brüning dovesse essere sostituito.

La socialdemocrazia che, suo malgrado, "tollerava" il governo, cioè non faceva nulla per rovesciarlo, si esponeva ai biasimi più vivi dei suoi partigiani.

Si venne così creando una singolare situazione politica: mentre la miseria era estrema, il paese era retto da un governo dietro il quale si schierava al massimo il 20% degli elettori e che doveva di continuo mercanteggia-

re l'indulgenza dei gruppi del Reichstag concedendo loro vantaggi materiali sempre più numerosi. Solo la socialdemocrazia accordava tolleranza al governo senza alcuna contropartita.

L'opposizione di sinistra e quella di destra si facevano per il governo sempre più pericolose, ma gli sforzi di Bruning intesi ad un accomodamento con la destra rimasero vani. L'opposizione "nazionale" diventava sempre più esigente. I tedesco-nazionali che per lungo tempo avevano capeggiato il movimento antirepubblicano, furono soppiantati dai nazional-fascisti. Il movimento, ricevuta una etichetta di demagogia sociale, riuscì a penetrare negli strati, che fino a quel tempo solo la socialdemocrazia ed i comunisti si contendevano fra di loro. E' vero che Hitler contava pochi partigiani fra gli operai che lavoravano nelle fabbriche; ma i disoccupati frequentavano le sue riunioni e leggevano i suoi fogli in misura crescente.

In tal modo la destra finì col riuscire ad irrompere nel "fronte marxista". L'uomo che aveva compiuto tale miracolo doveva evidentemente essere un grand'uomo: L'oscuro agitatore divenne un eroe. I milioni affluirono nelle sue casse: la grande proprietà terriera, l'industria pesante, i potenti trusts e le banche si misero a sua disposizione.

Nelle elezioni del settembre 1932 indette da Bruning, Hitler ottenne 6,4 milioni di voti (invece degli 800.000 ottenuti nel maggio 1928), togliendo 2 milioni di voti ai nazionalisti (Hugenberg) e più di un milione ai populisti (l'antico partito di Stresemann), e guadagnandosi anche 2.5 milioni di nuovi elettori che votavano per la prima volta. La gioventù borghese era con Hitler. In pari tempo, la Repubblica fu indebolita per il fatto che una parte degli elettori socialisti passò al partito comunista i cui deputati al Reichstag univano abitualmente i loro voti a quelli dei nazional-socialisti.

Queste elezioni recarono nella situazione una certa chiarezza. Hitler poteva ora cominciare i suoi preparativi per la presa del potere. Egli organizza alla luce del sole il suo esercito privato. I quadri gli sono forniti da ex militari, mentre le truppe sono reclutate nei quartieri operai fra i disoccupati. Protetti dai tribunali repubblicani, sostenuto dai professori delle scuole pubbliche, dai grandi funzionari, dai proprietarii terrieri e dagli industriali, munito di enormi somme di denaro che nessun capo partito aveva mai avuto a propria disposizione, Hitler appiccò nel paese il fuoco della guerra civile. Il governo prussiano si vede costretto a piegarsi davanti alle decisioni dei tribunali e davanti alle condiderazioni di alta politica fatte valere da Bruning. L'esercito delle camicie brune si impadronisce così della strada.

E tuttavia, volgendo un colpo d'occhio al passato, bisogna riconoscere che anche in quel momento tutto non era perduto. Il governo legale aveva ancora forza sufficiente per tentare di salvare la Repubblica, di scongiurare la catastrofe imminente. La via della salvezza era in una politica ardita e risoluta, specie nella lotta contro la crisi, nello sforzo per diminuire la disoccupazione. Nessun prezzo avrebbe dovuto sembrare troppo elevato per procacciare un lavoro produttivo ai disoccupati, per ridare al popolo speranza e coraggio. L'organizzazione dei lavori pubblici poteva in quel momento diventare la parola d'ordine di raccolta delle forze democratiche e permettere al governo legale, appoggiato dalla maggioranza del popolo, di spezzare il complotto antirepubblicano.

Ma in questo campo non fu intrapreso nulla.

La politica economica seguita dal governo tendeva esclusivamente a ridurre i prezzi della produzione ed a favorire l'esportazione a spese del mercato interno ed a detrimento dei concorrenti esteri. Era una sfida lanciata all'estero che rispondeva colpo a colpo elevando le tariffe doganali.

Questa politica, mentre rovinava il mercato interno, riduceva altresì le possibilità di esportare. Il governo distribuiva centinaia di milioni in sussidii a imprese private allo scopo di salvarle dal fallimento; ma per la classe operaia il denaro gli faceva sempre difetto.

Un nuovo compito fu prefisso alla politica economica, al quale si attribuiva maggiore importanza che all'organizzazione dei lavori pubblici o al salvamento della Repubblica: questo compito era la difesa del valore della moneta. Le rivendicazioni del lavoro, che il popolo non si stancava di formulare, erano costantemente respinte in nome di tale compito. Le sfere che traevano profitto o che speravano di profittare della deflazione possedevano un ottimo mezzo per intimidire e immobilizzare la socialdemocrazia: "non bisogna far nulla che possa minacciare il valore della moneta".

Ed il partito socialdemocratico, animato dalle migliori intenzioni di salvare la classe operaia da una nuova inflazione, si lasciò travolgere da una politica che, oggettivamente, era rivolta contro i lavoratori, accresceva la miseria del popolo e gettava le masse esasperate nelle braccia del nazional-socialismo.

Niente fu fatto nel campo dei lavori pubblici; niente per mostrare al popolo che la Repubblica era capace di venirgli in aiuto nei momenti di miseria. Il vero grande compito, consistente nel galvanizzare le forze sociali della Repubblica, nello svegliare l'entusiasmo delle masse e nel ridare allo Stato la fede nella propria missione, fu rigettato come pericolosa avventura. Da notare che i socialdemocratici non meritano maggiori rampogne che i comunisti o i democratici borghesi: tutti erano contrari alla organizzazione dei lavori pubblici. I comunisti perchè negavano la possibilità di una siffatta politica nel quadro della società capitalistica e non volevano rafforzare il governo; i democratici borghesi perchè tutta la loro politica economica si riduceva a un piatto liberalismo e alla difesa della proprietà. In tal modo si lasciò che i nazionalsocialisti si appropriassero, nella guisa più demagogica, della parola d'ordine dei lavori pubblici la cui realizzazione da parte del governo repubblicano avrebbe potuto, nondimeno arrestare la loro ondata.

Si tentò in seguito di agitare lo spettro di una inflazione, di cui sarebbe sorta la minaccia qualora Hitler fosse giunto al potere; ma fu un colpo mancato; i piccoli risparmiatori, gli artigiani, i commercianti ed i contadini, facevano egualmente ressa attorno alla croce uncinata. Frattanto l'esecito privato di Hitler cresceva continuamente ed il numero dei suoi militi nelle caserme delle Sezioni di Assalto raggiungeva tosto i 200 mila. Erano per lo più giovani operai esasperati e resi feroci dalla miseria e che, dopo disperate ricerche di lavoro, avevano finalmente trovato un uomo che procuravaloro l'alloggio, il vitto, un po' di spiccioli e per giunta un ideale "nazionale". Essierano francamente devoti al capo e pronti, se non a morire per lui, almeno a bastonare e ad uccidere, ai suoi ordini, i suoi avversarii.

Più la miseria si faceva aspra e maggiori erano le truppe che Hitler raccoglieva sotto la sua bandiera. La Repubblica vedeva tutto ciò, ma lasciava che le cose seguissero il loro corso. Perchè essa, di fronte a questo movimento così palesemente ostile allo Stato, è mancata delle fermezza e della intransigenza che nondimeno sapeva mostrare di fronte alla classe operaia che chiedeva lavoro e pane?

La moneta fu alla fine salvata; ma si perdette tutto il resto: la libertà, la costituzione democratica, la Repubblica, la speranza in uno sviluppo pacifico, il posto raggiunto dal paese nel mondo, l'onore.

Quando Bruning si fu completamente esaurito, Hindenburg lo cacciò via, Hindenburg, del quale egli aveva organizzato l'elezione alla Presidenza del Reich. E Papen, agrario di destra, prese il potere. Nessuno, nel paese, se ne commosse.

Il 20 luglio 1932, Papen mandò a compimento il colpo di stato in Prussia. Nè gli operai, nè gli ambienti borghesi gli opposero alcuna resistenza. Più tardi si disse che in quella giornata la classe operaia e la Repubblica da essa creata avevano perduto l'ultima loro battaglia. Questa opinione mi pa-

re erronea?.Forse, in quel fosco giorno della storia tedesca, era possibile fare un tentativo di resistenza: ma con poche probabilità di successo.

Un'azione contro il colpo di stato in Prussia non sarebbe stata possibile che come azione in pro' del governo di Braun e di Severing. Ora, i due ministri socialdemocratici erano poco prima stati rovesciati da un attacco convergente dei nazionalisti, dei nazional-socialisti e dei comunisti?Non c'era dubbio che qualsiasi tentativo d'azione dei socialdemocratici e dei sindacati liberi in favore di Braun e di Severing avrebbe scatenato una controffensiva da parte dei nazional-socialisti e dei comunisti, che già in addietro si erano così spesso uniti nei loro attacchi contro la Repubblica. Basta rammentare il referendum prussiano dell'agosto 1931 diretto appunto contro Braun e Severing? Se xì la socialdemocrazia avesse tentato di resistere al colpo di stato di Papen, ne sarebbe venuta non solo una lotta della polizia prussiana contro la Reichswehr, ma nel medesimo tempo sarebbe scoppiata la guerra civile entro le file del proletariato. Ora, nelle grandi città, i socialdemocratici erano ben lungi dal possedere forze eguali a quelle dei comunisti e dei nazi messi insieme. Mai la maledizione della scissione del proletariato tedesco si manifestò xxxx in un modo più tragico che il 20 luglio.

Undici giorno dopo ebbero luogo le elezioni. I socialdemocratici guadagnarono giusto 6 milioni di voti, i comunisti 5.3 milioni, Hitler raccolse 13.3/4 milioni di suffragi, esattamente quanti ne avevano raccolto, tredici anni prima, nei primi giorni della Repubblica, i due partiti socialisti.

L'ultima ora della libertà del popolo tedesco era suonata.

Conclusione.

Il risultato delle elezioni di luglio non era nè problematico, nè inatteso. La reazione nazionalista e antirepubblicana che, in virtù della crisi economica, aveva potuto accelerare il suo sviluppo e mostrarsi ammantata di demagogia sociale, trovò nella persona di Hitler un vero capo: uomo pieno di appassionato odio contro la Repubblica e contro il socialismo, ossessionato da delirio nazionalista, dotatato della virtù potente di sovreccitare le folle coi suoi discorsi, fornito di un grande talento di organizzatore e, quel che più importa, fornito di una mentalità primitiva, priva di ogni scrupolo e di ogni ritegno civile. Questo movimento non poteva desiderare un capo migliore, e il capo doveva necessariamente impregnare il movimento delle caratteristiche della sua personalità e dello stato d'animo del suo ambiente.

Gli avvenimenti si svolsero un po' diversamente da quel che Papen ed i suoi baroni avrebbero desiderato; ma tali cambiamenti non sono che accidenti dell'evoluzione storica, sui quali non si può indugiare qui, dove ci limitiamo a studiare la dinamica del crollo della Repubblica tedesca.

Che avverrà xxxx in Germania?

Certo, è difficile ritenere che un regime simile a quello di Hitler possa durare eternamente in un paese moderno che ha una potente industria e venti milioni di operai abituati ad operare nelle loro organizzazioni. Se adesso le forze socialiste e democratiche sono paralizzate in Germania, sotto un regime di violenza incredibile, la rinascita di queste forze, rischiarate ed arricchite dalle dure esperienze della lotta costituisce una necessità storica. Ma è un problema dell'avvenire più o meno lontano. In ogni caso, per un certo numero d'anni, il movimento liberatore, durerà fatica a farsi strada.

Il governo di Hitler pianterà certamente i suoi partigiani in tutte le fabbriche, mettere i suoi uomini di fiducia in tutte le leve di coman-

do, sopprimerà spietatamente l'opposizione alla radice ed avrà dalla sua parte dei fedeli servitori, che per ora sono ancora molto numerosi in Germania. La speranza di vedere il regime hitleriano soccombere fin dagli inizi davanti alle difficoltà economiche, mi sembra dubbia. Grazie alla restaurazione dell'economia tedesca operata sotto Bruning, il nuovo governo può, senza grandi difficoltà, allargare la produzione ed attenuare un po' la disoccupazione.

L'inflazione creditizia gli consentirà di andare alquanto lontano per questa strada. Potrà inoltre sottersi alle conseguenze della sua politica giovandosi dei mezzi dittatoriali, a somiglianza di quanto fu fatto durante la guerra in molti paesi. Comunque, esso dispone del tempo e l'evoluzione economica generale sembra in ~~quest~~ questo momento essergli favorevole. Certo, col boicottaggio degli ebrei, esso ha urtato parecchia gente del ché risentirà gli effetti, sempre più intensi, con una diminuzione dell'esportazione; ma insomma i fattori favorevoli prevarranno con probabilità sulle perdite.

Il movimento che ha conquistato il potere in Germania può rinunciare a molte cose: può liberarsi della demagogia sociale, attenuare la sua caratteristica antisemita, trasformarsi in uno "stato totalitario" secondo il modello italiano. Ma esso resterà sempre fondamentalmente reazionario e continerà a costituire una minaccia per la pace del mondo.

La forza motrice principale che ha determinato le vicende tedesche è la sovreccitazione delle passioni nazionaliste e militariste: qui risiede il maggior pericolo della catastrofe tedesca pel mondo. In tutto il resto essa non servirà che come esempio da respingere; solleciterà i popoli a difendere la loro libertà e la classe operaia a custodire la sua unità e a serbare fedeltà all'ideale democratico e socialista.

M. M.

(Dal Quaderno 8 di " Giustizia e Libertà " dell'Agosto 1933)

---

(1) Marx: Critica della filosofia del diritto di Hegel

SUL CONCETTO DI PROLETARIATO

Quando noi poniamo la questione: "Che cos'è il proletariato?", ci attiriamo, fulminea, una risposta che la tradizione ha consacrato:"Il proletariatoè la classe di coloro che vivono locando la loro forza-lavoro". Questa definizione sembra offrire un criterio, molto concreto, per procedere alla identificazione e alla classificazione dei proletari. Accingiamoci a questo compito pratico e, agimè, i dubbi sorgeranno da tutte le parti. Dobbiamo comprendere nella stessa classe il direttore e il manovale? Allora noi faremo subire alla nostra definizione una restrizione, e classifichereremo nel proletariato solo i lavoratori manuali. Ma questa restrizione, solo apparente, ci porterà fatalmente ad allargare i nostri quadri, e noi comprenderemo nel proletariato tutti coloro che vivono di un lavoro manuale, anche se non locano la loro forza-lavoro. L'applicazione pratica distrugge,dunque, quanto la nostra definizione aveva di suggestivo. Essa non ci offre nè una precisione scientifica, nè un criterio scientifico. Siamo partiti da essa, e siamo arrivati al criterio del lavoro manuale. Ma nessuno adotta con entusiasmo questo criterio: esso è troppo vago, perchè son vaghe le frontiere che separano il lavoro manuale da quello non manuale.

E allora, noi ci poniamo ancora la questione: "Che cos'è questa classe inafferrabile,che, in politica, ci dà Thaelmann e Hitler, Blum e Herriot?".

L'origine del proletariato.

Agli inizi del movimento operaio, il proletariato, la classe rivoluzionaria, veniva concepita in modo affatto diverso da quanto si usa fare oggigiorno. Secondo la concezione dominante nei primi decenni del secolo scorso, la forza rivoluzionaria era rappresentata dai déclassés, dai senza classe. Questa era l'opinione di Weitling, e sarà poi quella di Bakunin. E, per quanto ciò appaia oggi strano, Marx è partito da una concezione analoga, che, con la sua potenza abituale, egli esprime in questi termini:

"Una classe della società borghese, che non è una classe della società borghese; uno stato, che è la dissoluzione di tutti gli altri stati; una sfera, che per le sofferenze universali ha un carattere universale, e non rivendica alcun diritto particolare perchè non le vien fatto alcun torto particolare, ma il torto tout court; che non può più provocare sulla base di un titolo storico, ma unicamente sulla base del titolo umano; che non si trova in un contrasto parziale con le conseguenze dell'organizzazione sociale, ma in contrasto totale con le premesse dell'organizzazione sociale; una sfera, infine, che non può emanciparsi senza emanciparsi da tutte le altre sfere della società e, quindi, senza emancipare,tutte le altre sfere della società; che, in una parola, è la perdita completa dell'uomo e, quindi, non può riscattare sè stessa che riscattando interamente l'uomo. Questo disgregamento della società, concepito come uno stato particolare, è il proletariato" (1).

Questa concezione sente ancora l'epoca della rivoluzione industriale. Allora si vedeva chiaramente di quali elementi si reclutava il proletariato in via di formazione. Il nuovo sistema di produzione disgregava rapidamente la vecchia società feudale, manifatturiera e corporativa. Gli artigiani, i contadini, la massa di tutti coloro che perdevano i loro mezzi di sussistenza, andavano a formare il proletariato. Il lavoro salariato non appariva ancora come la condizione sociale di una classe, ma come la soluzione, più o meno casuale, del problema dell'esistenza del proletario, di colui che aveva perduto ogni situazione sociale.

La denominazione di proletariato manteneva dunque il significato ch'essa

(1) Marx: Critica della filosofia del diritto di Hegel

aveva nella Roma antica. Più tardi, lo stesso Marx giungerà a considerare con un certo disprezzo la categoria dei senza-classe, e per distinguerla dal proletariato, egli la chiamerà il Lumpenproletariat, il proletariato straccione; e sarà questo Lumpenproletariat ch'egli assimilerà al proletariato romano. Come spiegare questa evoluzione? 29

" La classe lavoratrice ".

Durante la seconda metà del secolo scorso, la società capitalistica ha trovato il suo equilibrio? Fino allo scoppio della grande guerra, essa vive il suo periodo aureo. Tutti in definitiva e più o meno comodamente, trovano posto entro i quadri della società. Questo stato di fatto maschera la origine e la natura del proletariato. Il proletario non è più il senza-classe: è il lavoratore salariato. Lo "stato che è la dissoluzione di tutti gli altri stati" appare come uno stato con condizioni di vita propria:"il quarto stato". Il lavoro salariato non appare più un attributo casuale del proletario: è la base su cui poggia una classe. La "classe lavoratrice" è nata; e poichè è nata, si pone il problema della vita.

La vita è distruzione di vita; la vita di una classe è distruzione della vita delle altre classi. In seno alla società feudale, il rapporto delle forze si era poco a poco spostato in favore del "terzo stato". Le istituzioni della società feudale non erano più che una trama sottile, quand'esse furono lacerate col compromesso o spazzate via dalla rivoluzione. Il "terzo stato", la società borghese. La traiettoria seguita dal "terzo stato" sembrò indicare al "quarto stato" la linea ch'esso stesso avrebbe dovuto percorrere. La classe lavoratrice s'applicò a sviluppare e a consolidare le proprie posizioni, per necessità immediate di vita e nella prospettiva di spostare a suo favore il rapporto delle forze in seno alla società borghese. Al momento opportuno, per un atto rivoluzionario o per il compimento della evoluzione, la trama delle istituzioni della società borghese sarebbe saltata, ed il "quarto stato" avrebbe organizzato la sua società, la società dei lavoratori.

Il movimento operaio è vissuto ed è cresciuto entro questo schema, alla ombra della rivoluzione francese. Dal 1914 in poi, il corso delle cose ci sollecita a sottoporre questo schema ad una revisione. Noi ne tentiamo una pur avendo coscienza dei pericoli di una tale impresa. Avviene spesso che noi applichiamo all'evoluzione storica che è lunga, il metro della vita umana che è breve; e siamo portati a vedere nelle poche istantanee raccolte della nostra esperienza il film di tutto un periodo storico.

Il declino della società borghese

La guerra ha messo fine all'equilibrio delle classi e all'armonia delle istituzioni che conferirono splendore alla società borghese della fine del secolo scorso e dell'inizio del secolo attuale. Dal 1914 in poi, e cioè da circa vent'anni noi viviamo nella instabilità sociale e politica. Nella vecchia Europa, l'edificio del passato non resiste più che in Francia ed in Inghilterra; ed anche in questi due paesi si avvertono i sintomi del male che devasta le altre contrade. L'esercito permanente dei disoccupati ed il declino del movimento operaio sono gli elemtm essenziali della crisi. Essi sono comuni a tutti i paesi del mondo capitalistico, ma si lasciano cogliere meglio in Germania, dove la società è in uno stato di putrefazione più avanzata che altrove.

Oggi, il concetto di "classe lavoratrice" non si identifica più con il concetto di "proletariato". Il lavoro salariato appare, ancora una volta, come l'attributo casuale, e non necessario, del proletariato. Come all'inizio del secolo scorso, la natura del proletariato si presenta oggi di no-

stri occhi senza veli. Per rappresentarcelo, ce lo dobbiamo rappresentare come la espressione del disgregamento della società. Nel socialismo d'anteguerra, il concetto di disgregamento della società aveva preso il nome di "proletarizzazione crescente". Ma questa proletarizzazione crescente si effettua in modo diverso da quello previsto. Non si sgretolano soltanto le classi della borghesia, della media e della piccola borghesia; si sgretola anche la classe lavoratrice. Gli elementi che il disgregamento della società mette in libertà, non si collocano più, o non si collocano più che in parte. Essi formano uno strato sociale, o meglio uno strato all'infuori della società, che, per parecchie analogie, richiama alla nostra immaginazione il proletariato romano. 31

Il proletariato romano viveva di distribuzione gratuita di alimenti, di corruzione e di terrore elettorali, del sefvizio nelle armate pretoriane. C'è in tutto questo una certa analogia con le cose d'oggi: il sussidio di disoccupazione, l'attività squadristica, la milizia. Ma v'è di meglio. Con un po' di astrazione - d'altronde non troppo astratta, poichè lo schiavo nell'antichità era considerato come una cosa - potremmo figurarci lo schiavo come l'apparato tecnico della produzione, la macchina di oggi, Il lavoro servile scacciò il lavoro libero; nella città e nella campagna, il lavoratore libero non fu in grado di sostenere la concorrenza con lo schiavo e diventò un disoccupato,un proletario. Nell'epoca modzrna, il lavoro meccanico scaccia il lavoro umano; l'operaio non può sostenere la concorrenza con la macchina e diventa un disoccupato, un proletario. Ad un certo stadio dell'economia schiavistica, cominciò la liberazione in massa degli schiavi, perchè la loro utilizzazione non era più conveniente: i liberti andavano ad ingrossare le file dei proletari. Oggi, si fermano le macchine, perchè la loro utilizzazione non è più conveniente, e nuovi contingenti di operai vanno ad ingrossare le file dei disoccupati... Allora, er la socierà fondata sul lavoro servile che si sgretolava; oggi, la società fondata sul lavoro salariato che si sgretola.

Il declino del movimento operaio

I paralleli storici sono sempre artificiali,...e sono spesso ridicoli! Gli elementi di differenziazione sono quasi sempre più essenziali delle analogie. Se vi abbiamo fatto ricorso, è per fissare l'impressione di una società in via di disgregamento, e quindi, per meglio afferrare la differenza tra la situazione che occupava il "terzo stato" in seno alla società feudale e quella che occupa il proletariato in seno alla società borghese.

Nella società feudale non si poteva parlare di un disgregamento della società, ma di un processo di trasformazione sociale. Il "terzo stato" poggiava su una base molto concreta: il capitale. Più esso si sviluppava, più aumentava il suo potere sugli uomini e sulle cose. Il proletariato, invece, è uno stato negativo; è l'assenza di ogni stato. Più esso si sviluppa, più diminuisce il suo potere sugli uomini e sulle cose. Durante il periodo di equilibrio della società capitalista, le organizzazioni operaie possedevano un controllo efficace sulla massa lavoratrice, ed un potere d'intervento sullo apparato di produzione, che uno sciopero poteva arrestare. La situazione è cambiata. I quadri del movimento operaio sono soverchiati dal processo di disgregamento sociale: essi non contengono e non controllano più la massa proletaria. Lo sciopero è un'arma spuntata, ché non si sciopera in presenza di una massa sbandata e in gran parte senza occupazione.

Il socialismo si era formato entro un determinato quadro sociale, e vi si era adattato. Esso fu l'azione e la dottrina di una classe che sentiva di avere una base nella società. Il socialismo prodotto della società borghese, è declinato col declinare della società borghese. I suoi "quadri di classe" hanno tenuto fin che ha tenuto l'equilibrio della società capitalistica. Cessata la situazione che conferiva al proletariato l'apparenza

di una classe, i quadri del movimento operaio, che si modellavano su questa pparenza, non hanno più resistito all'urto delle cose.

Non si comprenderà il declino del movimento operaio, se non si tiene presente che le organizzazioni operaie hanno perduto il contatto sopratutto con la parte disoccupata del proletariato, mentre sono rimaste legate con la parte occupata. Questo fatto trasparisce in Germnia, se si confrontano i risultati delle elezioni per i consigli di fabbrica e i risultati delle elezioni politiche. Nelle prime i suffragi vanno quasi totalmente ai partiti proletarii tradizionali: socialisti, comunisti, cristiani. Nelle seconde, la metà della popolazione vota per Hitler. L'attitudine della socialdemocrazia tiene al fatto che la maestranza occupata - della quale essa è la espressione politica - partecipa del vecchio stato di cose. In un certo senso, il proletariato occupato è una forza di conservazione, perchè è un quadro della vecchia società che declina. La società si disgrega, e la espressione del nuovo stato sociale è il senza-classe, il proletario classico.

Il socialismo è declinato perchè non è uscito dai suoi vecchi quadri. Nessun dubbio ch'esso rinascerà. Ma esso rinascerà su basi nuove. Dire, oggi, quali saranno queste basi è vana pretenzione. E' già molto se si riesce a fissare qua e là un palo indicatore.

In una società che si disgrega non v'è posto per un movimento rivoluzionariodi classe. Il movimento rivoluzionario non si porrà dei problemi di classe, ma il problema della vita della società. Il suo punto di vista non sarà più classista, ma umano. E, per finire, vorremmo ricordare una concezione di Marx e Jaurès. Per Marx e Jaurès, la rivoluzione francese fu una rivoluzione che si è fermata a metà strada E sa aveva creato la mistica dei "diritti dell'uomo", ma non ha dato che i diritti del cittadino. Marx considerava che, dopo l'emancipazione dell'uomo politico, cioè dell'uomo fittizio, restava da emancipare l'uomo reale, l'uomo che non solo vota, ma che produce e che mangia, cioè tutto l'uomo. Jaurès pensava che il principio della democrazia non può limitarsi arbitrariamente alla sfera politica ma deve estendersi alla sfera economica. Le concezioni di Marx e di Jaurès coindidono sensibilmente. Essi vedevano il movimento rivoluzionario sotto i suoi due aspetti: conservatore e progressivo. Conservatore nei riguardi dei risultati ideologici e pratici conseguiti dalla rivoluzione francese e che occorre difendere contro unamarcia all'indietro. Progressivo, perchè destinato a compiere il cielo storico apertosi nel 1789 ed a realizzare in pieno i grandi principi ed il grande compito della rivoluzione francese: i diritti dell'uomo, l'emancipazione dell'umanità.

RICCARDO BOATTI

(Dal Quaderno 8 di "Giustizia e Libertà" dell'Agosto 1933)

31 33

IL PROCESSO DEGLI STUDENTI TORINESI DI "GIUSTIZIA E LIBERTA'"

Il 28 aprile scorso sono comparsi di fronte al Tribunale Speciale Mario Andreis dottore in legge; Luigi Scala, dottore in scienze naturali; Renzo Giua, studente della terza liceale; Gian Domenico Cosmo, studente del secondo anno di giurisprudenza; Alberto Perelli, studente del secondo anno di lettere; Vimiice Cavallera, studente del secondo anno di legge; Leone Pietro Migliardi; tutti domiciliati a Torino.

Per il nono imputato, Aldo Garosci, dottore in lettere, saltato dalla finestra mentre l'O.V.R.A. ispezionava la sua porta, e quindi latitante, si è stralciato il processo.

Gli imputati erano chiamati a rispondere di appartenere a "Giustizia e Libertà" e di aver svolto attività rivoluzionaria "diretta a mutare violentemente la costituzione dello Stato". Su Andreis e Garosci pesava anche l'imputazione di essere capi del movimento a Torino.

Degli imputati, il più vecchio ha 25 anni, il più giovane 17. Rappresentano quindi la nuova generazione, cui il fascismo non può rimproverare di aver "mutilato la vittoria" nè di "aver parlato male di Garibaldi" durante la guerra.

Insieme a questi giovani, tutti intellettuali, la polizia aveva arrestato numerosi loro compagni, operai delle fabbriche di Torino e dei dintorni. Ma, poichè gli operai, secondo la letteratura del regime, debbono apparire tutti bolscevichi, analfabeti e cannibali - a terrore perpetuo della saggia borghesia italiana - il governo ha creduto bene di separare gli uni dagli altri e spezzare così, almeno di fronte alle tribune, quella solidarietà che, già affermatasi, va diventando unità rivoluzionaria nella lotta clandestina.

I laconici comunicati della stampa fascista ci informano che Andreis e Scala sono stati condannati a 8 anni di reclusione e gli altri ~~xxx~~ imputati assolti. Evidentemente l'OVRA non è poi quell'Argo terribilissimo che vede tutto e che di tutto dà regolari e decenti pezze giustificative d'appoggio. E ancora più evidente ente, il governo, che non ha osato imprigionare i giovanissimi studenti di Bergamo che avevano mandato lettere di solidarietà al loro professore Ernesto Rossi, condannato a 20 anni di reclusione nel noto processo contro "Giustizia e Libertà"; il governo, che si è dimostrato burbero, ma "paterno" verso gli studenti che dimostrarono per Toscanini alla Scala di Milano, ecc., ecc., dà la dimostrazione di voler seguire rispetto agli studenti una tattica di misurata prudenza. Gli studenti fanno paura. Questi intellettuali imberbi, che disertano i raduni e le sagre e frequentano gli ambienti operai, possono diventare pericolosi. Non sono essi, gli studenti, che in nome della libertà, hanno spesso, in ogni parte del mondo, impugnato le armi e improvvisato le barricate? Andiamo piano, dunque. Un passo in avanti e due indietro.

I giornali fascisti non parlano dei particolari del processo. Ma noi sappiamo che Andreis e Scala hanno fermamente ammesso la loro appartenenza a "Giustizia e Libertà" e dichiarato di condividere pienamente il pensiero del movimento e di professare aspirazioni rivoluzionarie. Essi si sono assunti tutta la responsabilità della propaganda svolta a Torino e hanno rivendicato il diritto alla lotta contro la tirannide.

In particolare lo Scala rifiutò di firmare qualsiasi dichiarazione ed anche un semplice impegno di non occuparsi più di politica, che, forse, gli avrebbe valso "clemenza". A sua volta, Andreis ebbe un contegno che si può dire eroico non ostante le feroci bastonature della polizia che lo tenne più di quindici giorni in una gelida camera di sicurezza senza tradurlo alle car-

ceri; ricattandolo altresì con l'arresto del fratello. Gli altri imputati, pur negando la loro partecipazione ai varii fatti specifici loro addebitati, hanno voluto affermare il loro pensiero contrario al regime. Il Temps il più grande giornale conservatore di Francia, che non ha alcuna tenerezza per i "sacri principii", ha scritto: "ils ont eu une attitude digne et courageuse". 34

Che dei giovani provenienti dalla borghesia italiana abbiano il coraggio di affermare la loro autonomia di pensiero e la loro volontà di azione di fronte a giudici macabri dalla cui parola dipende la vita o la morte, non è un fatto insignificante. Sono questi gli inizii di grandi correnti spirituali che si agitano. Noi, insieme al dolore per la persecuzione che essi subiscono, sentiamo tutto l'orgoglio di essere loro compagni di lotta. Questi esempi di dignità di riempiono il cuore di speranze. Non è solo lotta di classi questa nostra lotta, ma è anche, e innanzi tutto, lotta per affermare i valori morali, mentre un modo di mezze coscienze e di servi frustati che vogliono ancora posare da classi dirigenti, non fanno che ripetere che "il gioco non vale la candela". E' la nuova generazione che parla alla vecchia stanca e avvilita e mostra la via della rivoluzione.

Pochi giorni prima del processo, l'on. Arpinati, sottosegretario agli interni, parlando alla Camera dei Deputati, ha detto: "I nemici del fascismo hanno tentato di riprendere l'attività propagandisrica mediante la distribuzione di stampe clandestine tendenti più che altro a riannodare le file spezzate.... E' incredibile che esista ancora qualcuno che si illuda di potere, comunque, attentare alla saldezza del regime, che è preparato a ben altre prove, e a ben altre eventualità".

L'accenno è fatto evidentemente anche a noi. Noi saremmo dunque illusi.

Noi siamo ben lungi dal credere alla facilità della lotta; sappiamo che essa impone sa rifizii e martiri. Ma il regime stesso si illude quando pensa che è pronto ad "altre prove". Quali "altre"? Ha mai finora il fascismo affrontato una sola prova? Sinora si è cibato a rivi di latte e miele e di fronte al proprio bastone non ha trovato per lo più che riverenze ed ossequi. Ma quale sarà l'avvenire? E' incredibile che esista ancora al mondo un ministro della polizia che creda immortale il suo turpe regime.

(Dal Quaderno N° 3 di "Giustizia e Libertà" del giugno 1932)

ORIENTAMENTI

Se facciamo un esame comparativo fra la situazione politica italiana dopo l'avvento del fascismo al potere, e più precisamente dopo la forma costituzionale data allo Stato dittatoriale, e situazioni politiche che sembrano essere state e essere affini in altri paesi, siamo portati a concludere che la prima sta a sè, assolutamente differenziata dalle altre, senza possibilità di analogie sostanziali neppure lontane (1). Non solo per la reale consistenza del regime fascista, dei suoi poteri, delle sue armi, delle sue leggi, della sua polizia e del suo spirito, ma sopratutto per le forze sociali su cui esso si basa e per quelle opposte che si è messo di fronte.

Contro il regime fascista stanno solo le classi lavoratrici: operai, contadini, piccola borghesia e, fra gli intellettuali e i giovani, quelli che di queste classi hanno abbracciato la causa. A sostegno sta tutta la borghesia.

Noi, con tutto il rispetto dovuto ai credenti, dobbiamo fare uno sforzo di buona volontà a danno della logica per ammettere che possano considerarsi realmente antifascisti tutti quelli i quali si proclamano avversari del fascismo ma sperano ancora nell'intervento del monarca. Essi, praticamente, non recano alla lotta contro la dittatura alcun contributo, poichè, confidando nel re, automaticamente si dispensano da qualsiasi azione che da questo non derivi. Elementi tutti intelletuali e borghesi, essi appartengono alle correnti della restaurazione, non della rivoluzione. E, siccome noi crediamo solo alla rivoluzione, ai suoi effetti essi sono spettatori ostili o passivi. Nel quadro della presente lotta politica noi li consideriamo combattenti fuori dai ranghi. E crediamo di essere, nell'apprezzamento, molto sereni ché altrimenti, tutto ci spingerebbe a considerarli ausiliari dal regime.

Esclusi questi elementi della borghesia e della "intelligentia" che noi più che antifascisti chiameremo "anime in pena" (cuore a sinistra e portafoglio a destra), tutto il resto della borghesia italiana è anima e corpo col regime fascista. Non già perchè essa si sacrifichi o si consumi tutta ogni giorno per irrobustire il regime (molti elementi anzi hanno già perduto, e da parecchio, i loro primi entusiasmi) ma perchè essa non ha fatto, e non farà mai, un sol gesto contro il regime. Basta per convincere i più benevoli dell'antifascismo sempre disposti ad essere di manica larga, dare uno sguardo all'emigrazione italiana sparsa in tutto il mondo. All'estero non vi sono contro gli italiani leggi eccezionali che perseguano, non tribunali speciali, non isole di deportazione: non esiste il terrore. Ebbene, tutta la borghesia italiana è fascista o filofascista, il che è poi esattamente lo stesso. Essa non ha fatto non fa e non farà mai un sol gesto contro il fascismo. E' la voce del sangue che non conosce frontiere e stringe la stessa famiglia attorno al comune diletto.

Da una parte dunque l'Italia borghese, dall'altra l'Italia del lavoro. La presente valutazione non è fatta naturalmente tenendo conto della somma delle riserve mentali e delle intenzioni secrete, ma solo in base ai fatti. Tenendo conto cioè di quanti sono condannati a morte, all'ergastolo, alla reclusione, e alle isole, all'ammonizione, e di quanti sono diffidati, sorvegliati, sospettati e combattuti dal fascismo nella vita civile; e di quanti ancora si sa partecipano o contribuiscono clandestinamente all'azione. I rappresentanti di queste classi non si sono già messi contro il regime perchè siano di differente temperamento o natura: essi sono italiani come tutti gli altri italiani. Ma perchè essi a differenza degli altri, del regime

fascista sopportano tutta l'oppressione. Operai e contadini sono ormai ridotti a situazione di schiavi e la piccola borghesia non è stata posta in condizioni migliori. Solo essi dunque si battono e si batteranno non per delle idee astratte ma perchè solo attraverso l'abbattimento di questo regime, possono conquistarsi un altro regime politico e sociale in cui avrà fine il loro sfruttamento. Il fascismo insomma, superato il primo periodo romantico dell'immediato dopo guerra e della marcia su Roma in cui lo spregio per una democrazia parlamentare corrotta e infingarda aveva spinto nelle sue braccia, in fasci confusi, poeti e guerrieri e giovani sognanti la scalata all'Olimpo, si è rivelato prevalentemente come espressione armata della reazione capitalistica.

Queste sono cose dette a volo per poter poi precisare che la situazione politica Italiana si è presentata assolutamente nuova nella storia europea. In tutte le altre nazioni, le dittature hanno avuto grandissima parte della borghesia; ultimo esempio la Spagna (1). In Italia è l'inverso.

La lotta per la libertà e la democrazia è costretta pertanto ad avere in Italia un carattere tutto particolare. Per arrivare alla loro conquista, occorrerà contemporaneamente abbattere l'ossatura e i puntelli tutti del regime presente: in prima linea, la reazione industriale - agraria - bancaria. Questo sarà il primo grande episodio della rivoluzione democratica italiana. Le classi lavoratrici si batteranno da sole e si batteranno quindi per sè e faranno una loro rivoluzione. Nè potranno esse, dopo queste conquiste, unico presidio di libertà, correre il rischio di ricostruire le cause della loro passata oppressione, da loro stesse distrutte. La rivoluzione italiana intanto si presenta radicale come le grandi rivoluzioni della storia. E' verso una grande rivoluzione che noi marciamo, non verso un miscuglio di compromessi e di riforme. L'arco baleno della pace apparirà solo dopo la tempesta. O noi avremo questa rivoluzione o il fascismo rimarrà ancora dominatore. O avremo, il che sarebbe ancora peggio del fascismo, una serie di patti infamanti che prostrerebbero l'Italia in un misto letame di passato e di presente regime, corromperebbero le giovani generazioni e renderebbero più tragico, non eliminerebbero il problema della rivoluzione per la conquista della democrazia.

"Giustizia e Libertà", fronte unico della rivoluzione democratica, come ogni movimento, come ogni partito, ha in sè diverse correnti che si possono chiamare anche di "sinistra" e di "destra", ma esse convergono tutte in una sola. Lo schema di programma pubblicato le concilia e le riassume tutte. E cioè: rivoluzione politica, e rivoluzione sociale devvono scaturire dallo stesso momento storico. L'una e l'altra sono legate assieme: sono anzi la stessa cosa. Il concetto di rivoluzione politica è chiaro per tutti e quello di rivoluzione sociale significa impadronirsi delle grandi leve di comando, senza le quali la reazione ha cessato di vivere e con le quali le classi lavoratrici saranno la grande maggioranza non oppressa e la base della società di domani. Banche, grandi industrie e terra: ecco le leve fondamentali.

A differenza delle rivoluzioni democratiche che la civiltà moderna conosce, in Italia la rivoluzione si troverà con le classi nettamente distinte ed opposte il che faciliterà il compito della soluzione immediata dei primi problemi ed eviterà confusioni. Le classi lavoratrici potrannoavere in sè, come hanno, idealità differenti, ma i loro interessi saranno nella rivoluzione cementati in un blocco compatto. Non vi sarà pericolo che grossi ceti capitalistici si innestino nella rivoluzione clandestini e lentino trarre gli avvenimenti a loro profitto. I lavoratori italiani saranno al sicuro da agguati e tradimenti. La stessa realtà della peculiare situazione nazionale offrirà spontaneamente da soluzione dei contrasti interni.

Ma, malgrado questa posizione critica che potrebbe apparire rigidamente classista, per noi, fin d'ora, una premessa appare di una chiarezza solare; la rivoluzione deve essere e sarà in funzione di libertà e democrazia. Con-

tro chi le negasse noi ci troveremmo in opposizione irriducibile ed estrema. Molti fra noi sono socialisti, marxisti o non; ma quanti socialisti sono fra noi sentono di dover subordinare il socialismo alla democrazia. Se la realizzazione del socialismo esigesse la negazione della democrazia, noi cesseremmo di essere dei socialisti per riaffermare i supremi diritti della democrazia. All'infuori della democrazia non v'è socialismo ma terrore permanente.

E per questa esigenza di libertà e di democrazia che il nostro movimento ha potuto unire uomini provenienti da scuole politiche differenti ed è per la stessa esigenza che il nostro movimento, forse il primo in Europa, ha rotto il dogma di una tattica democratica per cui il socialismo, anche nei momenti di lotta rivoluzionaria, dovesse diventare rivoluzionario in politica ma conservarsi rigidamente riformista e gradualista in economia. Noi affermiamo che il socialismo democratico obbligato dalla reazione a trovarenella rivoluzione la sola possibilità di lotta politica, debba nella sua vittoria approfittare non solo per conquistare, con la violenza, quanto con la violenza gli è stato negato, ma anche per costituire il presupposto stesso del suo libero e civile sviluppo. Deve cioè spodestare quell'esigua minoranza che è laperenne negazione non solo del socialismo ma della libertà e della democrazia.

Contro questa nostra impostazione programmatica di lotta contro il regime fascista si sono delineate tre critiche.

La prima dice:

" I programmi non servono a niente; servono i fatti".

Questa teoria proviene principalmente da generosi uomini di azione e ha quindi il suo valore. Ma è certamente troppo semplicistica. Crediamo anche tutti noi che nella miserabile situazione presente, un fatto valga più di dieci idee. Le idee da sè stesse sono misera cosa se non vi sono degli uomini che le agitano: con fatto. L'eroismo, elemento senza cui le rivoluzioni rimangono sulla carta, non si predica ma si pratica: con fatti. I fatti sono la sola grande forma di propaganda di idee nelle ore rivoluzionarie. Ma appunto per questo, affinchè i fatti conservino tutta la grandezza della loro eloquenza, debbono essere ispirati da idee base. Anzi, senza queste, gli stessi fatti non potrebbero mai avere nè incominciamento nè origine. Basta leggere il testamente di Michele Schirru o la deposizione di De Rosa al processo di Bruxelles: eppure l uno e l'altro sono considerati degli eroi puri che, stanchi di parole, affermano il fatto. Senza idee non si creano nè gli eroi singoli nè tanto meno la minoranza che creda nella rivoluzione e la capeggi dopo esserne stata l'avanguardia audace. Senza idee non si crea nessun legame che a questa minoranza leghi la massa, vale a dire, la maggioranza del paese, senza la quale la rivoluzione diventerebbe un magnifico ma vano sogno di congiurati. In piena opposizione con molti, noi diamo ai "fatti" una immensa importanza. Ma ne diamo anche alle idee. Gli uni non escludono le altre: anzi, le debbono presupporre. In questa loro stretta interdipendenza sta il successo della prparazione della rivoluzione.

Un movimento rivoluzionario senza idee non può pretendere non solo di capeggiare ma neppure di influenzare la rivoluzione. Il nostro schema di programma ha voluto, in succinto, fissare alcune idee, direttive della rivoluzione.

La seconda dice:

" Era meglio rimanere sulle generali: questo programma è troppo a "sinistra" Scontenta e ci aliena tanta gente che, senza di esso, sarebbe con noi".

Questa critica viene sopratutto dall'Italia. E, poichè il nostro movimento è essenzialmente in Italia, bisogna tenerne conto. In Italia la situazione è così spaventosa che molti, anche fra i più animosi, farebbero parecchie pastette pur di poter rovesciare il fascismo. Se non che, e questo è il punto, il fascismo non si rovescia con le pastette.

Vediamo quali persone il nostro programma ci renderebbe ostili. Il papa, i cardinali, i vescovi e alti prelati; il re, il principe e tutti gli addentellati di casa reale; i senatori, i prefetti, i questori, l'OVRA,ecc.; le

grandi gerarchie militari, i grandi burocrati ecc.ecc. Tutti questi e ne abbiamo certo dimenticato parecchi (non contiamo naturalmente tutti i rappresentanti politici, militari, ecivili del fascismo propriamente detto, i quali non hanno bisogno del nostro programma per essere spaventati) tutti questi, per quanto si possano spaventare, si spaventeranno sempre troppo poco. Tutti questi possono ben credere che agli effetti della loro persona, giuridica e economica (e, per parecchie, anche fisica) la rivoluzione, sia essa fatta da noi o sia essa fatta dai comunisti, non offrirà mente che rappresenti una differenza rimarchevole. Lo speriamo bene. E crediamo che anchei nostri critici, su questa materia, non siano recalcitranti.

Vi sono i banchieri, gli industriali, gli agrari, i capitalisti in genere, il cuore insomma della borghesia, quelli che i toscani del 400, precursori della terminologia marxista, chiamavano "popolo grasso". E che si spaventino dunque! E si affrettino a spaventarsi. Il successo della rivoluzione è in proporzione geometrica del loro spavento. Ma non saràcerto il nostro programma che ce li metterà contro. Essi sono e sono stati gli impresarii del presente regime. Noi potremo dichiararsi legalitari e riformisti, fino alla scempiaggine ma essi non cesserebbero per questo dall'esserci contro. Nemici naturali e per definizione di ogni aspirazione democratica, essi saranno sempre, irriducibilmente, gli avversarii più accaniti di qualsiasi movimento che tenti capovolgere le basi del presente regime: cioè, del loro regime. Molti fascisti potranno sentire l'influenza psicologica di alcune situazioni che si matureranno nel paese, ma essi non piegheranno mai di una vertebra. Noi siamo anzi contenti della loro avversione. La lotta diventa così infinitamente più chiara. Diversamente potrebbero sempre sorgere pericoli di confusioni e combinazioni ibride che sarebbero un controsenso ed un sabotaggio della rivoluzione.

E chi potrebbe ancora allarmarsi? La piccola borghesia?

Essa è oggi schiacciata dal fascismo al pari delle altre classi lavoratrici, e nella rivoluzione vede solo la sua salvezza.

La terza critica dice:

" Il programma non è sufficientemente rivouzionario. Esso è inadatto a trascinare la massa alla rivoluzione. La classe operaia sopratutto sarà attratta dal partito comunista".

Questa tesi ha radici all'estero, non in Italia. Ed è naturale che sia così. Quanto più ci si allontana dal fascismo, tanto più, inconsapevolmente, si diventa rivoluzionarii totalitari. Ma che cosa significa essere più rivoluzionari? Molti rimangono sulle generali, altri precisano:"La rivoluzione deve essere socialista". Il che significa, se dalle premesse si vuole arrivare alle conclusioni logiche, che la rivoluzione deve realizzare il socialismo. Quanti in "Giustizia e Libertà" sono socialisti hanno per costante aspirazione quella di rzalizzare il socialismo. La rivoluzione verso cui tende "Giustizia e Libertà" getterà certamente le basi di una civiltà profondamente democratica e quindi anche socialista ma nessuno di noi crede che con la rivoluzione si possa - ipso facto - distruggere la struttura sociale della presente società e sovrapporre la organizzazione socialista di tutti i mezzi di produzione e di scambio. Questo e l'a bi ci che differenzia il comunismo dal socialismo ed èsuperfluo insistervi.

E' inoltre certamente arbitrario affermare che, con la nostra impostazione programmatica, le masse rimangano insensibili al nostro appello e gli operai diventino in blocco comunisti. L'estendersi continuo delle organizzazioni di "Giustizia e Libertà" nelle fabbriche e nelle campagne è la dimostrazione del contrario. Se la critica che ci si rivolge fosse esatta, i comunisti, annunziatori di un socialismo immediato, che parlano un linguaggio messianico, dovrebbero avere un ascendente preponderante sulle masse e particolarmente sugli operai. Ma, malgrado gli sforzi ininterrotti di agitatori attivissimi, i comunisti hanno pochi successi fra i contadini e scarsi fra gli operai delle fabbriche. Che essi abbiano poco

seguito fra le classi rurali è saputo da tutti ma si crede generalmente che il loro predominio assoluto sia nelle fabbriche. Questa è una opinione priva di reale consistenza! E poichè le nostre affermazioni potrebbero apparire interessate o faziose, ci limitiamo a riprodurre le dichiarazioni degli stessi capi comunisti. "La rivoluzione italiana si è sviluppata più di quanto noi comunisti non ci siamo sviluppati" dice l'articolo redazionale dello "Stato Operaio" (la massima rivista comunista italiana) del gennaio 1931. E il manifesto ufficiale del IV Congresso del Parito Comunista (maggio '31) suona esattamente così: "Uno dei segni dell'arretramento politico del partito comunista è il distacco di esso dalle officine, la diminuzione del successo delle cellule e la loro scarsa attività: difetti che si sono prodotti in misura molto varia e ai quali non è stato ancora posto riparo". Da quella data è pasato oltre un anno, ma non è stato ancora annunziato che si siano trovati i ripari. Altro che predominio!

Non si facciano illusioni dunque quelli che pensano che solo con grandi allettamenti la massa diventerà rivoluzionaria. La rivoluzione italiana è sconfinatamente complessa: la realtà italiana d'oggi e molto probabilmente quella del prossimo domani non è e non sara quella che è stata la realtà russa del '17.

Ma certamente le critiche che alla nostra impostazione rivoluzionaria vengono fatte, e dai nostri avversarii e dai nostri compagni, contribuiscono alla chiarificazione. E, in questo senso esse sono preziose. La rivoluzione non è vicina: i provlemi della rivoluzione sono ben poca cosa di fronte ai problemi della preparazione della rivoluzione. L'insurrezione sarà il coronamento di questa preparazione lenta, faticosa ed eoica. Qualunque possa essere il pensiero che sulle linee programmatiche di "Giustizia e Libertà" darà il futuro convegno, appaiono perciò fondamentali i seguenti principi:

1.- La lotta sarà condotta essenzialmente dalle classi lavoratrici (operai, contadini, piccola borghesia). "Giustizia e Libertà" deve considerarsi lo Stato Maggiore e l'Avanguardia di queste classi.

2.- La lotta sarà accanita e senza quartiere non solo contro la struttura esteriore politica e militare del regime ma anche contro la grossa borghesia (terriera, bancaria, industriale, edilizia).

3.- Alcuni ceti borghesi xx vanno neutralizzati? Nessuna lotta contro i ceti medi.

Qyesta nostra posizione di fronte ad alcuni ceti della borghesia deriva non solo dalle intrinseche esigenze di una rivoluzione democratica, la quale deve necessariamente limitare la sua violenza solo ad una esigua minoranza detentrice del sommo potere economico (l'esigua minoranza spodestata,- esigua proporzionatamente al restante del paese - per essere domata non esige una dittatura permanente) ma anche e sopratutto per le necessità tattiche che ci impone il problema della insurrezione. Noi non possiamo pensare di poter avere a noi favorevoli neppure i ceti subalterni della borghesia italiana ma non dobbiamo allarmarli. Medi proprietarii, medi industriali, impiegati, ecc., in realtà più vicini, obbiettivamente s e non psicologicamente, alla piccola borghesia, debbono convincersi che con la rivoluzione non hanno nulla da perdere.

Molti intellettuali, preponderanti nei ceti medi, che col fascismo vivono, se non rispetto allo stomaco rispetto all'"intelletto", una vita bengrama, debbono vedere nella rivoluzione democratica la sola possibilità di un libero sviluppo della cultura e del pensiero italiani contro cui il regime ha fatto veramente marcie e contromarcie con frequenti e persistenti ritorni offensivi. Questi intellettuali, che hanno dovuto mettere la camicia nera persino al cervello, che avranno mai da temere, dalla rivoluzione? Con la libertà, essi riconquisteranno la loro dignità senza la quale l'"intelletto" è senza ombra di dubbio, una cosa spregevole.

L'esercito è un altro problema, non certo secondario. L'esercito per quanto difficilmente lo si possa classificare con precisione, può dirsi appartenga ai ceti medii. Esso è monarchico, quindi necessariamente servitore del regime fascista. Ma il suo è un genere di servizio tutto speciale, amareggiato da odiosi confronti con la milizia fascista, dal discredito della Corona e dal servilismo dei grandi gradi. Esiste quindi nel suo seno un conflitto insanabile che è più profondo che apparente. Sembra questo un paradosso politico ma chi ben conosca gli ambienti militari lo riconoscerà senza restrizioni. Se non intervengono fattori eccezionali, difficilmente si può fare una propaganda rivoluzionaria fra i soldati per quanto provenienti da famiglie di lavoratori: i quadri hanno un ascendente enorme. E' necessario che questi quadri acquistino coscienza delle necessità morale ch'essi non si pongano contro una rivoluzione popolare. Per questo essi debbono sapere fin d'ora che la rivoluzione democratica non sarà mai contro di loro. Quanti ottimisti credono che basti una sommossa perchè i soldati tutti prendano le armi e si battano a fianco del popolo, bisogna che si ricredano. La questione dell'esercito è assai delicata. Bisogna evitare il frasario offensivo, inconcludente e antirivoluzionario dell'immediato dopoguerra. La situazione dell'esercito italiano è ben differente e sarà, in ogni evenienza, ben differente da quella dell'esercito russo non solo della rivoluzione bolscevica ma quanto di quella antizarista del febbraio 1917. E' veramente difficile poter fare previsioni su quello che sarà il momento favorevole della rivoluzione italiana. Ma si può sicuramente affermare che un'insurrezione che abbia l'esercito ostile è irreparabilmente destinata a fallire. L'esercito farà già molto se ci sarà in primo tempo neutrale: il successo dell'insurrezione lo renderà inevitabilmente favorevole. Sorgerà allora il problema della sua nuova organizzazione, ma quello è un'altra questione. Oggi inicarci l'esercito sarebbe una follia.

Questo è un linguaggio di estrema chiarezza fatto per essere capito da tutti.

TIRRENO.

(Dal Quaderno N° 3 di "Giustizia e Libertà" del giugno 1932)

NOTE:

(1) di pg. 1 -- Qui si vuole parlare del passato e del presente (maggio 1932) non del futuro: delle dittature, cioè, che hanno esercitato o esercitano il potere, non di quei movimenti politici che vanno affermandosi in vari paesi, che s'impadroniranno del potere legalmente o con la violenza e che, presumibilmente, lo eserciteranno dittatorialmente. L'avvenire preciserà quale sarà l'atteggiamento dei vari ceti borghesi di fronte a questi movimenti diventati padroni dello Stato.

(1) di pg.2 -- Vi sono, certo, non pochi elementi della borghesia antifascisti al punto che si augurano persino una rivoluzione radicale pur di poter rovesciare il presente regime, ma questi non pensano già da borghesi, bensì da idealisti spregiudicati. La caratteristica della situazione italiana è che non vi si trovano dei borghesi i quali, proclamandosi tali, vedano, con xixxx simpatia una rivoluzione antifascista. Una situazione analoga, in Francia, troverebbe gran parte della borghesia (radico-socialisti) schierata per la rivoluzione. Qui è tutta la condanna della borghesia italiana. Essa ha ormai paura della democrazia.

---

(1) E' stata espressa la supposizione che [illegible] "quadrate legioni" di Hitler a Danzica non fosse [illegible] nere in sospeso, per disorientare l'attenzione [illegible]

40 a2

IL PROBLEMA EUROPEO

Allineare argomenti per una discussione di idee, esaminare i principi fondamentali d'un programma ragionato di azione politica, adagiare i problemi del giorno in una prospettiva più o meno "filosofica", ecco un compito che appare assurdo, ridico, immane, non appena si abbia la sensazione della realtà in cui viviamo. Non meno intensamente che nell'agosto 1914 ci sentiamo oggi travolti verso catastrofi irreparabili. E v'è in più l'impossibilità di illudersi sull'esito; l'angoscia non può più essere in parte sollevata dall'esaltazione che l'inesperienza, la sorpresa, il tumulto di energie ancora intatte suscitavano allora.

Le peripezie dell'ultimo ventennio: insensate stragi, fanatismi atrocemente stupidi, vigliacca inerzia di "sacri egoismi" e di superstizioni gregarie, persistenza d'una decrepita "ragion di Stato" nelle combinazioni politiche, d'un rozzo spirito di speculazione nell'economia, d'un epilettico disorientamento nella vita intellettuale, la selezione negativa che ha sbrandellato una generazione, l'atmosfera malsana che ha diseducato la generazione seguente - tutte queste vicissitudini più accascianti che tragiche hanno sfibrato gli animi. Allo stesso tempo ci hanno inculcato la convinzione che nei conflitti, sia sociali, sia internazionali, la unica soluzione, la quale non abbia nessuna probabilità di successo, è quella commendata dalla ragione.

Come prima conseguenza dell'imminente avvento delle bande di Hitler al potere in Germania si appettano "colpi di mano" sul "corridoi polacco" e su Memel con la conseguenza, semplicemente, d'una seconda guerra europea; e si tratta questa volta d'un salto in vortici molto più torbidi di quelli da cui siamo usciti a mala pena e tutti malconci tredici anni fa: sia per gli inevitabili effetti delle condizioni economiche e del diffuso stato d'animo che predominano in Europa, sia perchè ai sistemi relativamente chiari e stabili, per quanto perversi, creati dalle diplomazie prima del 1914, si è sostituito un groviglio di volubili cospirazioni fra dittatori spinti verso "imperiali" avventure.

Altrettanto prossimo e certo è ritenuto da molti lo scoppio d'una guerra con vasti sviluppi nell'Estremo Oriente; il governo dei generali che con la tattica dell'assassinio politico a dosi compatte si è imposto al Giappone - non è tale da tergiversare e da sopporttre indugi; dalla Manciuria è pronto ad estendere l'azione in Siberia, in tutta la Cina e, se occorre, fino all'altra sponda del Pacifico.

Da un punto di vista, che implicherebbe la rassegnazione al minor danno si potrebbe augurare la precedenza del secondo conflitto (più lontano da noi!) nella tenue speranza che agisca come diversivo (se si osasse dire: come vesicatorio) della conflagrazione europea: per es. impedendo alla U.R.S.S. di cooperare allo schiacciamento della Polonia, o galvanizzando negli uomini di Stato delle maggiori potenze occidentali il senso di responsabilità e di solidarietà per fare rispettare i solenni impegni tante volte proclamati.

Ma è altresì probabile un effetto di contagio da un'esplosione all'altra, una "trainée de poudre" simile a quella che collegò la guerra di Tripoli, le guerre balcaniche e la grande mischia europea (1). Ad ogni mo-

---

(1) E' stata espressa la supposizione che "per ora" la concentrazione delle "quadrate legioni" di Hitler a Danzica non fosse che una minaccia, da rimanere in sospeso, per disrogliere l'attenzione della Polonia dalla sua fron-

do sulla Vistola come sull'Amur bisogna spettarsi uno sfrenamento di pazzie collettive immani quanto orride. S'immagini quali forze di odio, quali istinti micidiali, quale propensione ad ogni vandalismo debbano sprigionare la fredda efferatezza nipponica, l'anarchia cinese, la minacciosa tensione di rancori che covano sotto la dittatura di Stalin.

Forse bisogna aggiungere agli elementi che interverranno in un conflitto dilagante dalla Manciuria, anche l'America con tutti gli effetti corrosivi che sul suo popolo ha avuto la crisi; nè sono da dimenticare i fermenti di (giustificatissima) ribellione in Indocina, nell'India britannica, fra i Malesi, sudditi dell'Olanda. Così si vede ben più di un miliardo di anime d'ogni razza coinvolte in questa guerra che tutti considerano possibile e non pochi dichiarano inevitabile.

Sulle prospettive in Occidente sono giàstati emessi da tutte le parti i più lugubri pronostici. E' una constatazione banale, che da un paio di anni sprofondiamo nel marasma. Allo sgretolamento dell'economia, ai regimi di oppressione, ai pericoli che s'addensano nella situazione internazionale tutti i ceti della società europee non reagiscono che con stanca, inoperosa disperazione o con l'orgasmo di gretti egoismi in stato di panico. Prevale in ogni azione di Stato, di partito, di organizzazione economica una fiacca malafede, una incomprensibile ostinazione a temporeggiare, mentre è così evidente come il tempo non possa che aggravare i malanni, favorire le tendenze distruttive. Assistiamo sfiduciati al disfacimento di quel precario equilibrio sociale e politico, raggiunto sei o sette anni dopo la guerra, e da cui si poteva sperare un difficile, ma pacifico avviamento verso una sistemazione realmente sana e salda della intesa tra i popoli per cooperare nell'economia, nelle istituzioni internazionali, nel rinnovamento tanto necessario della nostra civiltà. E' ovvio accusare l'assenza di fede e di audacia nei dirigenti responsabili; ma la passività delle masse, l'incapacità di coloro che avrebbero dovuto guidare, illuminare, congregare l'opinione pubblica hanno veramente determinato lo spreco delle occasioni opportune e l'attuale rovina pure delle prime impalcature che timidamente si costruivano per un riassetto europeo.

Non diversi da quel che era legittimo aspettare e neppure importanti come "fatti storici", ma spiccatamente sintomatici sono e la parte miserevole a cui è ridotta la Società delle Nazioni nel conflitto cino-giapponese e il sussiego con cui (dopo aver dichiarato il problema stesso contraddittorio nei termini) i periti militari alla Conferenza per il disarmo discutono sulle armi che sono offensive e quelle che.... tali non sarebbero. Si finge di credere, si finge di agire ai fini d'una solidarietà umana, di cui si è smarrito il senso e che nessuno osa volere sul serio; così come si finge una devozione ai pallidi ricordi dell'umanesimo europeo, commemorando Goethe con gelidi, ufficiali, omaggi.

---

tiera orientale: la manovra sarebbe stata concordata tra Litvinov ed il governo germanico con lo scopo di facilitare a Voroscilov il trasferimento di qualche quaranta divisioni dalla "fronte occidentale" in Siberia... Allo stesso tempo in merito alla pressione che Londra -e particolarmente la Borsa di Londra, deprezzando i titoli nipponici-esercita sul Giappone per dissuaderlo dalla guerra qualche machiavellizzante ha sospettato che la City, sordamente ostile alla Francia, temerebbe sopratutto di vedere diminuita la forza di resistenza della Germania, se "l'alleato di Rapallo" si trovasse impegnato altrove.

Ma ciò non è che la periferia, la scorza dell'ammorbato organismo a cui apparteniamo. Sotto vi sono fenomeni ben più paurosi. Da tanto tempo udiamo e facciamo ragionamenti e sproloqui sulla crisi in generale, sul dissesto della Germania e dell'Europa Orientale in particolare. Nonabbiamo tuttavia acquistato la percezione immediata, schietta, della mostruosa realtà. Come, infatti, rendersi conto della somma di disagi accumulati a stillicidio, di degradazione lenta, subdola, della vita sociale, di logoramento fisico e morale di milioni d'individui quali li comporta un documento statistico come per es. la relazione sul mercato del lavoro in Germania di fine aprile, compulsata negli uffici della A.D.G.W. (Unione dei Sindacati Socialisti)? Effettivamente sono senza impiego 6l% più della metà dei lavoratori; in certi rami (i muratori, per es.) i disoccupati sono il 90% della professione; e per la maggior parte di queste "bocche inutili" sono già passate le dieci di settimane durante le quali avevano diritto a soccorsi gradualmente diminuiti (1). E' forza umana che marcisce come un campo non mietuto. Di fatto non esistono più nè tariffe nè orari regolari; gli operai acconsentono ad ogni ribasso di mercede, ai più saltuari turni di lavoro pur di prolungare l'agonia di un'officina. La magnifica organizzazione dei sindacati tedeschi si mantiene a galla con ercici sforzi, mentre le casse si esauriscono ed una sempre maggior quota di soci "dormienti" (figurano,negli elenchi, ma da anni non possono contribuire) assottiglia gli effettivi.

Accanto alla Germania, alla più numerosa nazione del continente, si consideri il rantolo che viene dall'Austria in fallimento, la rovina dell'Agricoltura in Romania, in Jugoslavia, in Ungheria, in Polonia, tutta la cronaca di grandi e piccole bancarotte, di disastrosi sbilanci nelle finanze e nel commercio, di "drammi della miseria" che appena ancora attirano l'attenzione.

I provvedimenti presi dai governi in quasi tutti i paesi non hanno recato alcun sollievo d'efficacia durevole, ma sono perfettamente riusciti a scardinare il meccanismo dell'economia a base capitalistica, senza eliminare gli inconvenienti sociali del capitalismo. L'imperioso intervento dello Stato avrebbe potuto essere provvidenziale, nonostante gli arbitrii, gli artifici, le brutalità che esso comporta, se si fosse ispirato a rigorosi criterii di salute pubblica ed avesse avuto per scopo dichiarato un radicale riordinamento della produzione e della distribuzione dei beni. Invece oggi si procede con misure affrettate, di carattere intenzionalmente provvisorio e, pur conc lcando molti interessi privati, si patteggia con la plutocrazia, in modo da abbandonarle sempre una parte leonina. Così si ritorna alla "bardatura di guerra" con tutte le già sperimentate facilitazioni per l'arricchimento dei grossi bagarinoni, per lo sperpero spudoratodel lavoro e del sangue di moltitudini irreggimentate.

Non è esagerato paragonare allo stato d'assedio la serie di provvedimenti, con cui da un anno in qua il governo germanico ha esteso il controllo di uffici burocratici o di appositi enti, sulle banche, sui consorzi industriali, sul regolamento dei salari e dei prezzi, sul commercio estero. Ed in diversa gradazione un simile regime obsidionale vige in tutti gli Stati dell'Europa media e orientale anche dove non è perfezionato da integrali dittature. E sa-

---

(1) Per capire i progressi così rapidi dell'hitlerismo, conviene pure rilevare le cifre spaventevoli della disoccupazione nel ceto intellettuale. Secondo gli dati raccolti dal prof. Wolfg.Haustein vi sono più 60.000 giovani provvisti del diploma universitario e che non possono trovare impiego. E nel 1931 il numero degli studenti nelle Università germaniche saliva a 138.000 (nel 1913 erano 73.000).

rebbe ipocrisia o scemenza sceverare il dominio della politica da quello l'economia; nell'uno e nell'altro, non meno di duecento milioni dieuropei vivono già secondo le norme dell'asservimento cui si usa sottostare in tempo di guerra.

*****

A siffatto sostrato materiale corrisponde l'ideologia da cui vediamo ossessionate le masse in varii paesi ed anzitutto la maggioranza del popolo germanico; lo squallore, la fame, l'esperienza quotidiana di spregiudicata durezza da parte del "prossimo", le umiliazioni che continuamente si è costretti a sopportare, il regime d'effettivo illegalismo che ormai è abituale, la accumulazione di odio e di invidia, l'eccitazione brutale, incessante, chiassosa, vertiginosa che emana dagli stessi ritmi del traffico, della pubblicità, d'ogni meccanizzata funzione dell'urbanesimo moderno - tutto ciò determina uno stato d'animo collettivo avidamente predisposto alle formole di elementare violenza e di sommaria invettiva, all'aspettativa di vendette orgiastiche e di immediata miracolosa "rigenerazione", al culto delirante dello "eroe provvidenziale", del "duce", del prestigioso istrione....

Comunisti e hitleriani agiscono sotto il medesimo impulso ed oggettivamente l'azione degli uni e degli altri conduce alla stessa meta: lo sfacelo dell'Europa. Se comunisti e hitleriani, ogni volta che s'incontrano, si azzuffano e si scannano a vicenda, non è perchè siano gli esponenti d'un massimo antagonismo, ma perchè menar le mani e vedere sangue sparso è per gli uni e gli altri una volutta al cui fascino non sanno resistere. Per soddisfarsi su coloro che ambedue questi partiti odiano e disprezzano di più (sui democratici e socialisti) dovrebbero o massacrare persone inermi, il che non è ancora praticabile su vasta scala in Germania, o affrontare una lotta regolare con le forze della Reichsbanner il che sarebbe molto meno divertente... Intanto i frequenti passaggi di partigiani della terza Internazionale alle schiere di Hitler ed i pure numerosi transfughi in senso inverso mostrano la affinità che esiste fra questi due movimenti di masse. Meno di chiunque potremo meravigliarcene noi altri Italiani, ricordando quel che è sorto dalla collusione dei nazionalisti con sindacalisti ed anarchici fino dal maggio millenovecentoquindici.

L'esperienza rende per noi inutili lunghe spiegazioni sulla facilità con cui l'estensibile concetto di "patriottismo" può coprire e congiungere passioni più o meno confuse, ma generose, di masse derelitte e torbide aspirazioni di spostati, ottuse convinzioni d'onesti "uomini d'ordine" e calcoli di loschi affaristi, la retorica della libertà e le mene del cesarismo, una certa concezione della giustizia e l'entusiasmo per la prepotenza. In Germania vediamo una esplosione di rancori, che hanno profonde radici, nel disagio sociale, agevolata potentemente dal motivo patriottico dell'ingiusto trattamento inflitto alla nazione dalla pace di Versailles. Il grado spontaneo: "vogliamo uscire da questa miseria" si trasmuta (e nella coscienza dei tedeschi si sublima) nella sfida: "siamo una grande nazione e costringeremo il mondo a convincersene!" Tale parola d'ordine frutta l'adesione quasi unanime dei cittadini del Reich e non trascurabili simpatie anche all'estero (proprio fra coloro che con animo equo condanno l'effettivo errore pire qu'un crime di Versailles). Nelle file stesse della socialdemocrazia molti attribuiscono i recenti scacchi del partito al fatto che esso con eccessiva imprudenza ha caldeggiato una politica di conciliazione con la Francia, dunque di acquiescenza ai trattati. L'enorme pericolo sta appunto nel modo in cui una effervescenza provocata da interni processi nel sistema sociale sta esigendo uno sfogo nel campo della politica internazionale: l'irruente spinta di moltitudini fanatizzate non permette più al governo che dovrà negoziare la revisione,

di manovrare con valutazione calma delle circostanze, di graduare, smussare, modificare le sue esigenze; e queste esigenze dal dominante fanatismo nazionalista sono concepite e presentate in forma così deliberatamente sprezzante verso ogni solidarietà europea, così aguzzata nel senso della rivincita, così gonfia di ulteriori "imperiali" rivendicazioni, da non potersi pensare che possano venire accettate se non da avversari, ridotti a mercè con le armi.

Purtroppo questo furore teutonico può valersi d'un iniziale vantaggio (oltre a quello, importante agli effetti psicologici, di affermarsi clamorosamente parte lesa): è che a questo nazionalismo sviluppato fino alle ultime conseguenze stanno di fronte (proprio nelle zone più minacciosamente contestate) non compagini, nazionali disciplinate da una superiore concezione della giustizia che dovrebbe regnare fra i popoli, ma masse dominate da classi politiche che per unica religione hanno lo stesso "sacro egoismo" della patria; solo che lo esprimono e lo praticano con minor metodicità e talvolta con più barbaria che i nazionalisti tedeschi. Ben s'intende che "non sarebbe equo aspettarsi un ponderato sacrificio delle particolari ambizioni ai supremi interessi del consorzio europeo (o dell'umanità) da parte di giovani formazioni politiche ancora tutte frementi per il ricordo di lunghe, aspre, eroiche lotte in nome del diritto "di esistere come nazione" e del quasi miracoloso, recente trionfo... allorchè la Germania che è veramente e da tempo una grandissima nazione, non s'è ancora educata fino a tale saggezza. Ma il giudizio, se si può dire, morale nulla cambia all'allarmante xxxxx constatazione: che ad una aggressione germanica fatalmente risponderà, per es., in Polonia (ma anche in Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania, Lituania) una non meno cieca, disperata, feroce campata di nazionalismo avverso. Ed è inutile illudersi: fin da questo momento la mentalità (o emotività) nazionalista determina assolutamente la politica e la poco indipendente "opinione pubblica" dei paesi menzionati.

Si parla (se n'è parlato a sazietà in merito agli eventi del 1914) di "forza delle cose" che precipita popoli e governi in catastrofi: nessuno halde diseredate, nessuno le avrebbe intenzionalmente provocate; molti avrebbero impiegato ogni sforzo per evitarle, ma "qualunque volontà umana è in tali momenti ridotta a miserevole inanità".

A rischio di passare per razionalista semplicione diciamo che detta funesta "f rza delle cose" sta tutta nella opacità dei cervelli umani, nel contagio dei grossolani pregiudizi, nell'infatuazione -individuale e collettiva- con idee assurde che troppo spesso compiacciono a sentimenti meschini ed a basse passioni. Lasciamo da parte ogni discussione filosofica sull'uomo, essere sovranamente irragionevole ed anche ogni indagine sugli "esempi storici" d'un passato più o meno remoto, dove la forzata ignoranza, le deformazioni non sempre salutari, dello spirito di conservazione, le irresistibili suggestioni del tornaconto economico, di dogmi religiosi, dell'onore secondo criterii d'una casta, eccè, danno una sufficiente spiegazione dei conflitti più disastrosi e dei più atroci sistemi di oppressione sociale.

Ma oggi come oggi, ponendo a base del dibattito soltanto il buon senso (nella misura in cui ognuno dovrebbe possederlo) e ovvie esperienze, appellandoci unicamente a valutazioni del bene e del male, sulle quali la stragrande maggioranza dei nostri contemporanei (di civiltà europea) è consenziente, non si riesce a qualificare altrimenti che come aberrazione mentale gli speciosi argomenti di certuni le confuse ripugnanze di altri, il pigro scetticismo dei più contro l'immediata messa in esecuzione del programma - già abbastanza divulgato - d'una "Confederazione Europea". L'Unione degli Stati di Europa in un superiore "corpo politico" giuridicamente definito e provvisto di organi e mezzi per governare effettivamente, d'un tratto farebbe svanire l'incubo della "mala guerra" e subito (cioè fino dalla prima fase - molto lontana da una trasformazione in veri "Stati Uniti" - e quando la famigerata "sovranità" dei singoli membri della Confederazione sarebbe

appena intaccata) abolirebbe le questioni stesse che oggi sono atri d'uragani: il "corridoio polacco", la necessità d'un sbocco al mare per questa o quella nazione, il trattamento delle minoranze nazionali, la quadratura del circolo che è il "disarmo",previa sicurezza" - ma sopratutto ogni distinzione fra vincitori e vinti del 1918, giacchè i "trattati" saranno, senza offesa neppur d'amor proprio per alcuno sterilizzati nel nuovo patto. Ad un momento ulteriore è presumibile attribuire la totale unificazione del mercato interno europeo ed una soluzione del problema coloniale con estensiva applicazione del già inventato sistema dei "mandati" che si vorrebbe sperare perfezionato organicamente in modo da assicurare davvero lo incivilimento e non lo sfruttamento di "popoli inferiori". Ma fin dallo inizio - dovrà svolgersi - parallelamente alla costruzione politica della Confederazione Europea - una vasta azione per sollevare l'economia europea dalla attuale crisi. Risparmiando i mezzi che attualmente si sprecano nelle rivalità fra nazioni europeee ed avendo di molto aumentata la capacita di credito con la solidarieta finanziaria fra i membri della nuova unione, sarà praticamente possibile impiegare milioni di bracci a in opere di "utilità europea" (mezzi di comunicazione, elettrificazione, dissodamenti, abitazioni, ecc.) - che anche se non redditizie subito, assicureranno un più alto livello di generale benessere, mentre l'aumentata capacità di consumo rianimerà tutte le altre attività produttive (1).

Lo schema della Confederazione europea non ha nulla dell'utopia o dell'escogitazione astratta. Si potrebbe anzi sostenere che l'assenza di forme precise, armoniosamente predisposte nella nota proposta di Briand e nel numero considerevole di libri che si sono scritti sulla "Paneuropa" dimostra appunto come il problema pratico, concreto, attuale predomini su ogni "largo-spaziante" sogno d'avvenire: alle utopie l'immaginazione si sè sempre dare contorni logicamente ed esteticamente nitidi. L'unica cosa che importa è che l'unione fra gli Stati europei si faccia in base a norme che assicurino l'assoluta uguaglianza di tutti i consociati ed assieme alla pace garantiscano le più ampie libertà ad individui e gruppi sociali. La elaborazione d'uno statuto conforme a tali principii esigerà dai "tecnici competenti" un lavoro molto xxx meno arduo di quello consacrato al piano Dawes, al piano Young, alla preparazione della conferenza per il disarmo; e certamente il nuovo accordo generale sarà cento volte meno xxx astruso del trattato di Versailles. Problema d'un "secondo tempo" è l'adesione o meno dell'Impero Britannico, della Russia, della Turchia alla Confederazione Europea; la costituzione di più ristrette unioni, come quella balcanica, quella danubiana, quella baltica è augurabile in quanto segnerebbe un primo successo del principio federativo e con l'esempio dei vantaggi che immancabilmente procurerebbe ai propri associati, incoraggerebbe gli altri a seguirne l'esempio; e soltanto con secondi fini (ostruzionisti) si possono prospettare difficoltà riguardo al perfetto inquadramento della Confederazione Europea nella Società delle Nazioni.

---

(1) Proposte per l'organizzazione di lavori pubblici in tutta l'Europa con finanziamentb internazionale sono state presentate dal giugno 1931 dal Bureau International du Travail. Vladimir Woytinsky (direttore dell'Ufficio statistico presso l'Unione dei Sindacati germanici) ha discusso a fondo le possibilità ed i reali vantaggi d'un tale finanziamento nel suo libro "Internationale Hebung der Preise als Ausweg Hans der Krise" Leipzig, Hans Bushe,1931). Visto che il progetto d'una impresa su scala europea non aveva speranza alcuna di essere preso in considerazione, Woytinsky elaborò un analogo progetto di "Arbeitsbeschaffung" (procure di lavoro con crediti dello Stato) per la sola Germania e seppe svolgere un'intensa propaganda a favore del suo schema fra i sindacati socialisti. Le due obbiezioni che gli vennero poste sia nel partito, sia da parte del Governo erano: l'una il pericolo dell'inflazione, l'altra,che,per ben note ragioni di politica este-

Gli economisti con abbondanza di calcoli esatti hanno illustrato gli effetti salutari che l'unificazione dell'Europa rechera agli scambi fra regioni agricole e regioni industriali, al collocamento della mano d'opera e quindi all'equilibrio demografico, allo sviluppo di quelle intese e quei controlli senza i quali non è più pensabile un regolare funzionamento della produzione, del credito ,del vettovagliamento.

La prevalenza del "fatto normativo" d'ordine internazionale sulla legislazione di ogni Stato particolare è fin da oggi cosa compiuta in tutto quel che riguarda la circolazione monetaria, i mezzi di cmunicazione, la "protezione del lavoro" ecc. (1)

L'alta coltura è stata sempre cosmopolita in Europa; ma oggi lo è - e forse con più risolutezza - la coltura elementare delle masse: l'uso delle macchine, lo sport, il cinema la radio hanno creato un linguaggio comune non solo di vocaboli tecnici ma di idee, di sentimenti, di gusti contro la cui efficienza le proteste di tutti gli snobs di "Strapaese" contano meno che niente.

L'unità dell'Europa (che come ideale vivo negli intelletti e talvolta anche politicamente operante è in gestazione da secoli) oggi s'impone con la stessa necessità che settant'anni fa abbatteva tutti gli ostacoli opposti alla unificazione dell'Italia ed a quella della Germania (2). Se non sapranno attuarla a tempo le democrazie (le quali con tale insuccesso suggellerebbero la loro condanna a una totale eclissi) non è improbabile che vi si accingano i trionfanti "regimi dittatoriali"; solo che la Confederazione voluta dai democratici si organizzerebbe per vie pacifiche e rispetterebbe rigorosamente gli uguali diritti di tutte le nazioni, mentre Mitteleuropa fascista non potrà essere cementata che dal ferro e dal fuoco ed in essa, accanto ad altre "gerarchie" oppressive, sussisterà la divisione fra uno o due "popoli dominatori" e molti popoli schiavi.

.....

In questa fine maggio del 1932 l'opinione pubblica segue - con svogliatezza appena punteggiata dai sarcasmi - i cosidetti "lavori" della conferenza del disarmo (che dovrebbe fordare la pace) e le sibilline dichiarazioni con cui gli uomini di stato preludono alla conferenza di Losanna (dove dovrebbe concretarsi qualche piano d'azione per salvarci dal dissesto economico). Nessuno osa pensare che si possa sul serio mettere all'ordine del giorno l'avviamento verso quella unificazione dell'Europa che sarebbe l'unico mezzo efficace di assicurare e la pace e il riodinamento dell'economia.

---

ra, non conveniva al Reich di suscitare all'estero l'impressione che esso con propri mezzi si potrebbe districare dalla crisi e della ostentata "miseria germanica". Tuttavia dopo mesi di discussione il programma Woytinsky è stato ufficialmente adottato dai Sindacati (A.D.G.W.). Soltanto, con le lunghe esitazioni si è lasciato tempo ai Nazional-Socialisti di conquistare e fortificare posizioni su cui prima comandavano i socialisti. E da recenti discorsi di hitleriani appare che essi siano disposti ad adottare per conto proprio il programma della Arbeitesbeschaffung facendone, naturalmente, uno strumento di dominazione sulle masse e utilizzandolo oper scopi bellicosi.

(1) La Primauté de droit international sur le droit national, dont on parle tant à l'heure actuelle et qui commence à devenir la communis opinio doctorum (Politis, Le Fur,La Pradalle,Scelle en France,Krabbe,Jitta,Kosters en Hollande, Verdross, Kelsen en Autriche, et beaucoup d'autres) n'est qu'un cas spécial de la règle générale concernant la primauté du droit social commun sur le droit particulier. (Georges Gurvitch - L'Idée du Droit social pg. 51-52)

(2) Gioverà forse ricordare -per il raffronto con certe "teste dure" che oggi gridano all'utopia appena si prospetta l'idea d'una Europa unita- come nel 1815 il re del Wurtemberg dichiarasse di non poter immaginare "due nazioni così di-

Questa incredulità che (con voluto semplicismo) abbiamo definitl "abberrazione mentale" è determinata in parte da preconcetti, sostenuti dagli uni con fini propriamente delittuosi, dagli altri per pura imbecillità; in parte da una disperante infingardaggine morale. Se gli specialisti dell'arte militare ed i fabbricatori di armi sono contrari a ogni misura che tolga l'utilità e prestigio alle forze armate; se i dittatori e le loro clientele hanno ogni ragione di paventare la fine della loro prosperità, appena i popoli guarissero dal delirium tremens del nazionalismo; se le oligarchie plutocratiche aborriscono i controlli democratici e non possono senza crepacuore rinunziare ai dazi protettivi, alla "vita pericolosa" tra valute oscillanti, colpi di mano "borsistici", trivellamento di bilanci molteplici, allo spauracchio della concorrenza estera per premere sui salari o strappare qualche patriottica sovvenzione; - in tali atteggiamenti si palesa una coerente logica e più chiaramente ancora un robusto spirito di delinquenza. L'imbecillità sembra il solo termine adeguato per caratterizzare coloro che "senza secondi fini" professano un culto per il "mito nazionale", lo "Stato etico", la santità della guerra, la missione "imperiale" d'una "stirpe", la bionda progenie della "pura razza germanica", il riesumato cadavere di Caio Giulio Cesare. Si potrebbe tutt'al più fare una distinzione fra l'idiozia congenita, incurabile, di certuni fra i propagatori di siffatte morbose superstizioni e l'intossicazione, cui (per mancanza di coltura e di discernimento critico) altri hanno soggiaciuto.

Degli ultimi (e pensiamo anzitutto a giovani sinceramente ansiosi di trovare uno stendardo -in hoc signo vinces- sotto il quale unirsi con temerario entusiasmo) non è impossibile che parecchi si ravvedano non appena li si aiuti ad accertare i meschini sofismi, i vetusti orpelli letterarii, la bassa guitteria, il senile sadismo che, propinati in schiumante mistura, provocano l'illusione di "eroici furori". Ma per ciò occorrerebbe che potessero confrontare i falsi "miti" non con parole, ma con azioni di verità. Ora i profeti del nazionalismo, della dittatura, della guerra s'ergono su piedistalli d'imponente aspetto perchè tutt'intorno la gente s'accascia pusillanime, neghittosa, sbalordita. L'immensa maggioranza si sente infastidita dai pochi prepotenti, ma nessuno prende l'iniziativa di metterli a posto.. in guardina. Dinanzi ad un Pirgopolinice che trascina con fragore la lunga lancia e mette tutto a soqquadro, l'Uomo pacifico, mille uomini pacifici si fanno piccini ed aspettano che in qualche modo l'energumeno "la faccia finita". E coloro ai quali incomberebbe l'iniziatiba della repressione, i governanti e capi di partito che hanno l'obbligo di impedire il rovesciamento d'una costituzione o lo scoppio d'un conflitto internazionale, rimangono inerti, lasciano passare il momento opportuno per le misre preventive, perchè non si fidano del popolo che dovrebbero mettere in movimento e neppure hanno vera fiducia nei principii in nome dei quali si condurrebbe la lotta.

Troppi sono invischiati in una penosa "confusione di sentimenti": sono schiettamente fedeli a convinzioni liberali, ritengono la democrazia il solo regime ragionevole, con tutta l'animo deprecano la guerra ed ogni sanguinaria violenza, ma allo stesso tempo i feticci del "right or wrong, my country!", dello Stato forte, della necessaria "gerarchia", a base di for-

---

verse quali gli Svevi ed i Bavaresi" rassegnate a convivere nel medesimo Stato; come alla stessa epoca molti genovesi considerassero l'annessione al Piemonte non diversa da qualsiasi altro "giogo straniero" e la "nazione siciliana" s'opponesse - anche con le armi - alla supremazia di Napoli.

tuna o di diplomi, - esercitano sulle loro menti una specie di magica malia, sicchè non possono trattare come veri nemici, come "sovversivi" gli uomini che contro di essi avanzano con queste formule in bocca; ed istinti, inculcati dall'atavismo e dall'educazione s'oppongono pure ad una franca alleanza - sia pure per difendere "l'ordine vigente" - fra questi custodi della democrazia borghese ed i "nemici della proprietà privata", gli "internazionalisti", senza i quali non si può disporre d'un attivo consenso di popolo.

Donde la fatalità d'un doppio giuoco (quasi involontario): nella politica interna come in quella estera i governi dei paesi ancora retti da libere costituzioni spingono agli estremi limiti le compromissioni coi partiti ani del nazionalismo (e della dittatura) pur di non "compromettersi" in qualche connubio "antipatriottico" (alquale cioè risponderebbe una patriottica "fuga di capitali") con il socialismo.

.....

Più disastroso è poi il paradosso, per cui i risoluti difensori della democrazia, della pace, dell'unione europea - benchè esprimano non solo gli evidenti interessi, ma anche gli effettivi desiderii delle classi più numerose - si vedono ridotti alla parte di minoranza e paralizzati dalla stessa onestà dei loro propositi: vogliono lealmente collaborare alla difesa delle istituzioni, minacciate dalla ondata di barbarie fascista e per facilitare il copito della democrazia borghese rinunciano provvisoriamente alle specifiche rivendicazioni della democrazia sociale, esigendo solo che si esca dagli equivoci e dai tentennamenti e che si adottino i provvedimenti senza i quali sarebbe ridicolo "nutrire fiducia"; inconseguenza di che si trovano esposti in prima linea ai colpi del nemico trattati con diffidenza e spesso impediti di difendersi dal presunto alleato ed accusati di tradimento da una parte della massa per la quale si sacrificano.

La socialdemocrazia nei paesi tedeschi (e tale situzione può facilmente riprodursi in altri paesi) deve combattere su tre fronti e sempre consvantaggio di posizione. E' l'avversario principale contro il quale si scaglia la demagogia hilleriana; ma non può (per riguardo verso il governo finora da essa sostenuto), nè liberamente controbattere lo squadrismo, nè dispiegare la bandiera d'una integrale riforma sociale, la quale potrebbe agire sulle immaginazioni meglio che le mirabolanti promesse del "Terzo Impero".

La socialdemocrazia ha fatto il possibile per spingere il governo di Brüning a una politica di definitivi accordi con le nazioni vicine, di emancipazione dal militarismo, di conversione decisa alla democrazia; non ha raccolto che rabbuffi e disinganni, senza potere fare uso della sua forza come opposizione giacchè temeva anzitutto di spianare la via alla dittatura.

Sulla terza fronte l'avversario è una parte cospicua del proletariato che, con l'abuso veramente infame della calunnia, è stato aizzato contro i "social-traditori", detti anche "social-fascisti". Come evitare la pugnalata fratricida? Con le parole, con i ragionamenti (ed a che sono ridotti gli argomenti d'un ragionato discorso in un comizio eccitato?) nulla si può "dimostrare" a una folla esasperata da crescenti miserie e che ai suoi odii (sacrosanti) ha già trovato una espressione fissa, dogmatizzata, tanto più irremovibile quanto più è semplicista. Soltanto le opere, i successi tangibili su una retta linea di avanzata politica ed economica potrebbero indurre l'operaio rivoluzionario alla riflessione, aprirgli gli occhi sulla rozzezza e la malafede di certa propaganda moscovita, rieducare in lui, umanizzare la cosciente aspirazione alla libertà e alla giustizia sociale. Da anni la socialdemocrazia tedesca ha dovuto

impiegare tutte le sue forze, fino xxx al logoramento, per assolvere l'ingratissimo compito di attutire gli effetti catastrofici che tanto la politica quanto l'economia del dopoguerra accumulavano sul cammino del popolo germanico; i guai evitati non sono fatti che le masse percepiscano e ricordino, mentre il peggioramento accentuatosi, nonostante ogni sforzo contrario, è cosa patente. E durante questo tempo la socialdemocrazia, per il fatto che non esitava di assumere responsabilità di governo, ha dovuto astringersi a manovre così complesse, che solo una paziente, "spassionata" indagine storica o la fiducia d'un devoto gregario vi possono riconoscere una retta direzione. La forza d'animo, di cui il partito poteva disporre, s'è consumata in tensione di disciplina, in savie (forse troppo savie) rinuncie per salvare la nazione e la repubblica; non ne rimaneva per accendere nei seguaci la fiamma di balde speranze, il contagio d'entusiasmo che moltiplica le reclute, attira il "favore popolare".(1)

Quella che ora precipita verso la catastrofe in Germania è veramente una grande tragedia storica, mentre gli avvenimenti dell'ottobre 1922 in Italia sapevano irresistibilmente di buffonata. Se in Italia, il regime politico aveva ancora bisogno di parecchie sostanziali riforme (sopratutto di una più "matura" coscienza delle libertà civili e degli intangibili diritti sia nei cittadini dirigenti, sia nei cittadini governati) per diventare democrazia sul serio, non è negabile tanto che la struttura sociale della nazione italiana, quanto la sua "psiche collettiva" presentavano già tutte le premesse per un democratico sistema di governo, e soltanto per tale sistema; tanto è vero che l'avventura fascista non ha potuto intaccare queste premesse ed alla meglio vi si adatta. In Germania, divenuta repubblica senza che vi fossero repubblicani, la democrazia era tutta da conquistare, da introdurre nelle coscienze con paziente educazione, debellando una formidabile coalizione di forze avverse, pronte alla controffensiva: più ancora che i mezzi materiali di cui dispongono i ceti non rassegnati a perdere i loro privilegi, è il prestigio di cui essi tutt'ora godono, è l'appoggio (si potrebbe dire la servile devozione) ad essi offerto nella tradizionale "alta cultura", nelle perduranti consuetudini di subordinazione militare, nell'esacerbato patriottismo che costituiscono quella "linea Hindenburg" contro la quale si sono rotti gli assalti delle ancora novelle (e quindi talvolta indecise) truppe della democrazia tedesca.

---

(1) Un compagno anziano ed autorevole al quale ci permettevamo di chiedere il suo parere sull'innegabile "ingrigiore" ed un certo procedere ansimante della grandiosa organizzazione socialdemocratica (partito,stampa,sindacati,numerosi istituti di cultura, cooperative) -brevemente spiegava:"Wir haben keinen Nachwuchs": agli uomini che detengono le cariche di massima responsabilità e che in gran parte hanno varcato la sessantina, non si vedono successori "degni" dai quali si possa aspettare una eguale fusione di tutta la loro propria esistenza con quella della collettività operaia e una così giusta combinazione di senso pratico con l'intransigenza nelle questioni di principio.Il fenomeno ha cause complesse che meritano d'essere considerate. Abzitutto era impossibile che si riproducesse una "scelta avanguardia" come quella che si è temprata nella lotta contro le leggi di proscrizione, promulgate da Bismarck per schiacciare "nell'uomo" il socialismo germanico;proprio l'insperato successo che hanno raggiunto gli sforzi della prima generazione, creando dal nulla la più vasta e più forte associazione di cittadini coscienti nella Germania imperiale, apriva alla generazione successiva vie più facili, ma anche già segnate da regolamenti solidi, fatte per una carriera di burocratico coscienzioso, più che per le iniziative d'un "uomo che si fa da sè" in lotta con gli eventi.In secondo luogo la guerra ha falciato ampiamente nei ranghi appunto della generazione cui in via normale spettava di succedere ai veterani del movimento.Infine la rivoluzione e l'avvento della socialdemocrazia al potere hanno in un certo senso depauperato i quadri del partito. Bisogna ricordare

La caduta di Facta a suo tempo apparve come un episodio di importanza locale. E' giusto rilevare l'errore commesso nell'avere trascurato le probabili conseguenze che la "balcanizzazione" dell'Italia avrebbe avuto per la situazione europea; ma nel 1922 v'erano ragioni ovvie per non attribuire molta gravità al fatto e giudicarlo ad ogni modo riparabile (e vi si sarebbe xexxxxe portato riparo, se Locarno avesse avuto i dovuti sviluppi).

Assieme alla costituzione di Weimar, invece, è minacciato di travolgimento l'equilibrio dell'intera Europa. Perciò si si domanda allarmati: da dove si può sperare una immediata, vigorosa riscossa? Quale Stato o quale organizzazione abbastanza potente potrebbe subito prendere l'iniziativa d'un raddrizzamento della situazione, di provvedimenti atti a impedire le guerre ed il collasso economico; ai quali scopi come abbiamo visto soltanto l'unificazione dell'Europa potrebbe farci giungere?

.....

Siccome per ragioni, abbastanza evidenti nelle peripezie dei mesi trascorsi dell'estate del 1931, in Inghilterra nè il governo nè l'opinione pubblica sembrano potersi scuotere da grette preoccupazioni di tornaconto insulare, con ostile separazione della propria sorte da quelle del continente - l'unico grande paese del quale qualche cosa si aspetti è la Francia. Vorrà la Francia ed, anche volendo, potrà la Francia svolgere un'azione di qualche efficacia per salvare e riordinare l'Europa?

" Ho l'impressione che stiamo vivendo l'ora più greve di commenti aspettative per la sorte della democrazia nel nostro paese... Ho udito dire che la Francia nella politica estera non dovrebbe dispartirsi da una circospetta moderazione e nella politica interna evitare ogni mossa che inquietasse gli interessi stabiliti. Se tale dovesse essere la politica cui vi atterrete, sarà conservatorismo peggior di quello praticato dal governo precedente. Vedrete allora due grandi popoli precipitarsi l'uno contro l'altro, ciascuno con la convinzione di non avere nulla fatto per provocare la catastrofe. Vorrei che faceste, invece, qualcosa per evitarla, per rendere impossibile la guerra. Perciò bisogna essere audacissimi nella politica estera..... "

Così si è espresso (la sera del 31 maggio) M: Bergery, deputato della Seine-et-Oise, membro del partito al quale le ultime elezioni hanno assicurato la direzion della politica francese... L'opinione di Bergery, che raccomandava l'alleanza formale con i socialisti, non ha raccolto il consenso il Herriot e della maggioranza nel comitato esecutivo che sta a capo del partito radicale- socialista; ma entro questo partito (che A.Siegfried nel suo magistrale studio ha ben definito "il più tipicamente francese fra tutti i partiti politici") il movimento per "ringiovanirne l'ideologia", capeggiato appunto con molta fede da Bergery, guadagna indubbiamente terreno e già oggi , un fattore con il quale si deve contare sul serio. La sua vitalità sta anche nel fatto che con più ardore e perspicacia di quanto abbiano saputo mostrarne i socialisti-marxisti, questa giovane ala estrema del radicalismo francese vuole dare i necessari sviluppi al retaggio di Briand. Inutile soffermarsi su tutto quel che la superiore ironia di certi intelletti (raffinatisi all'alta scuola di Predappio) può sciorinare in merito all'opportunismo, al "leggero bagaglio culturale", agli effimeri effetti di retorica nella crociata per la pace, bandita dal defunto retore della politica estera francese. Rimangono imperiosamente raccomandati a tutti gli Europei di buona volontà almeno due "messaggi"

---

quale muraglia cinese separava fino al 1918 la socialdemocrazia dalla Germania ufficiale: aderire al partito socialista significava rinunziare assolutamente a ogni carriera universitaria o amministrativa e quasi assoluto era pure l'ostracismo da parte dei dirigenti di grande imprese industriali; tutte le capacità intellettuali e pratiche di socialisti non potevano trovare un campo di applicazione che entro il partito stesso. La Repubblica ha tolto queste bar-

di Briand: l'aver dato forma ufficiale al piano di una Unione Europea e l'aver suggerito che "gli Stati farebbero bene comportandosi come persone oneste". Urgente è che il programma nato da questi accenni, si svincoli dalla nursery diplomatica; quando camminerà da se, in pubblica piazza, passerà la voglia di sorridere agli auguri della "grande politica come sempre è stata fatta e sempre si farà". Sia stata lanciata con meditato proposito o solo con opportunità di sentimento la frase sul "bastone del pellegrino" deve diventare verità fattiva. Urge dunque che una più vasta "Internazionale" alla quale potrà (per il definito, temporaneo compito) aggregarsi in corpore l'internazionale socialista, ma che comprenderà pure uomini e gruppi, i quali sentano e pensano come per es. Bergery si costituisca, si metta in moto, organizzi una "azione di popolo" per risolvere il problema europeo come la suprema ragione lo vuole (Dieu le veult!) nella unione europea. In tale movimento una parte di prima importanza spetta agli italiani.

Senza addentrarci nel complicato esame delle resistenze interne che la politica, abbozzata da Briand e conforme ai desideri sinceri di Herriot incontra nella Francia stessa (basterà ricordare l'esistenza di un nazionalismo francese, simile a quello di altri paesi "quanto un uomo fradicio somiglia ad un altro", e ricordare pure l'osservazione di A. Siegfried sull'"elettore francese, il quale ha il cuore a sinistra, ma tiene il portafoglio a destra") possiamo ammettere come pacifico che alle iniziative francesi per l'unione europea i freni decisivi sono imposti dalla situazione internazionale. Nella quale situazione l'imperiale turbolenza di Mussolini è il fattore più assurdamente negativo: di per sè lo stato fascista non è un serio pericolo per nessuno (salvo il popolo italiano) se non riesce a combinare nulla di consistente; ma si è sempre certi di trovarlo fra coloro che intorbidiscano le acque, che con più o meno perfido "sabotaggio" ostacolano ogni opera costruttiva.... I pronostici sullo squilibrio europeo cesserebbero d'essere allarmanti se, oltre la Francia, si vedesse l'Italia (la nazione italiana conscia dei suoi veri interessi e libera di darvi espressione) volgere i suoi sforzi all'opera di pace.

Occorre forse creare argomenti per dimostrare come la "garanzia d'una pace perpetua" e la "cristallizzazione" della solidarietà europea corrispondano ai reali bisogni, alle natueali aspirazioni del po polo italiano? Non è forse evidente, come il problema dell'emigrazione, tuttora vitale per l'Italia, la questione del rifornimento in materie prime per l'industria e quelle economie, che all'Italia tanto gioverebbe di potere fare sulle spese militari, e ancora quella libera circolazione di uomini e di idee, tanto necessaria alla coltura italiana (per emanciparla da certi "provincialismi", per mettere in valore i fermenti cosmopoliti di gloriosa tradizione) - troverebbe la loro più felice risoluzione appunto in una Europa unificata? Si è detto della Francia che un bisogno di conservazione la spinge verso il programma di pace europea. Nel medesimo programma l'Italia troverebbe appagamento al suo bisogno di sviluppo, cento volte più sicuramente che nelle rabbiose contorsioni dell'"Antieuropa" o nella "conquista" di qualche Camerun (con unpugno di mosche tse-tse) o nella "penetrazione" in Asia Minore, a patto di rimettere

---

riere ed è naturale che molte delle migliori giovani forze si siano avviate verso le attività più vaste, più promettenti che non possano essere quelle offerte ai funzionarii del partito o dei sindacati. Si può quindi dire che l'anemia relativa dell'unico partito tedesco, che risolutamente militi per la democrazia è il risultato di un notevolissimo (per quanto incompleto ed ora contrastato) trionfo della democrazia medesima.

in mano dei turchi la parte più grossa dei quattrini, che la Francia eventualmente presiederebbe al petulante vicino per farlo stare zitto.

Tronchiamo lo sviluppo di queste considerazioni, dalle quali scaturisce senz'altro il ceterum censeo; l'Italia deve al più presto sbarazzarsi del disastroso regime che compromette tutto il suo avvenire insieme all'avvenire dell'Europa. E la rivoluzione italiana, per necessità di cose, s'inquadra nel più vasto movimento di riscossa europea. Ciò deve conferire maggiore chiarezza e decisione al nostro programma di lotta per la libertà in Italia. Ciò dovrebbe pure essere presenye alla mente di tutti coloro che in Europa vogliono davvero difendere la causa della democrazia.

ONOFRIO

(Dal Quaderno n° 3 di "Giustizia e Libertà " del giugno '32)